STORIA

ROMA ARCAICA

Pasquale GALLO

Invece di indagare sul perché l'Impero Romano venne distrutto, dovremmo piuttosto essere sorpresi perché ha resistito così a lungo.

(Edward Gibbon)

Premessa

Questo scritto è un appunto personale per approcciarsi alla conoscenza della storia. Come tale è da vedere solo come uno schema per inquadrare una materia complessa ed articolata che si arricchisce di giorno in giorno con l'acquisizione di nuove conoscenze e con l'ampliarsi della visione interdisciplinare.

I contenuti sono riferiti a testi liberamente reperibili su *Archive.org* ed in particolare agli scritti di Theodor Mommsen. I disegni sono realizzati dall'IA.

Si chiede venia per errori ed omissioni.

PG

Dicembre, 2025

Dalle Capanne alle Città

Il Lazio antico presenta un affascinante paradosso. Terra povera di risorse naturali, priva delle ricchezze minerarie della vicina Etruria e di terre particolarmente fertili, era tuttavia destinata a un grande futuro. La sua fortuna risiedeva nella sua posizione geografica privilegiata, che la rese un crocevia naturale di popoli, merci e culture.

Un Crocevia Strategico tra Etruria e Campania

La geografia è stata il fattore determinante per lo sviluppo del Lazio antico. Sebbene il territorio presentasse notevoli limiti materiali, la sua posizione strategica offriva vantaggi inestimabili, che ne hanno plasmato il destino.

Punti di Debolezza (Svantaggi)	*Punti di Forza (Vantaggi)*
Carenza di risorse minerarie, a differenza della vicina Etruria.	**Posizione strategica** come crocevia di popoli e culture.
Terre poco fertili, che limitavano lo sviluppo agricolo su larga scala.	**Eccellenti vie di comunicazione** interne che facilitavano i collegamenti.
Assenza di porti naturali, che impedì uno sviluppo marittimo primario.	**Vicinanza ai poli di sviluppo** etrusco e campano, fungendo da passaggio obbligato.

Questi vantaggi strategici superarono ampiamente gli svantaggi materiali. Trovandosi al centro dei flussi commerciali e culturali tra i due centri più avanzati d'Italia, il Lazio divenne un ricettore di influenze e ricchezza, che ne accelerarono la crescita. In questo contesto geografico unico, nacque una cultura distinta con una propria evoluzione, che gli archeologi hanno suddiviso in fasi precise.

Le Fasi della Cultura Laziale

La storia individuale del Lazio inizia nel primo millennio a.C. con la nascita di una cultura archeologica propria, nota come

"cultura laziale" che si evolve attraverso varie fasi dove si registra un'incredibile trasformazione sociale, tecnologica e culturale, alimentata da contatti esterni e dinamiche interne.

Nel X secolo a.C. i tratti distintivi erano:

- *Insediamenti:* La popolazione era concentrata principalmente sui Colli Albani, un'area di origine vulcanica che dominava la regione.
- *Riti Funerari:* Il rito prevalente era l'incinerazione. Le ceneri del defunto venivano deposte in un'urna, talvolta a forma di capanna (a testimonianza delle abitazioni reali). Il corredo, composto da armi e ornamenti in miniatura, simboleggiava i beni posseduti in vita e testimoniava una profonda credenza nella vita ultraterrena.
- *Influenze Esterne:* La cultura materiale mostrava una forte influenza dal mondo proto-villanoviano dell'Etruria meridionale, al di là del Tevere.

Una svolta significativa avvenne nel secolo successivo (IX secolo a.C.), caratterizzato da tre trasformazioni cruciali:

- *Spostamento Demografico:* Si assistette a un notevole aumento della popolazione, che iniziò a spostarsi dai Colli Albani

verso le più ampie e fertili pianure, dove sorsero nuovi insediamenti.

- *Nuove Influenze e Riti:* Il Lazio si aprì ai contatti con la Campania, assorbendo l'influenza della cultura delle tombe a fossa. Questo portò all'introduzione del rito dell'inumazione, che iniziò a sostituire l'incinerazione nelle aree di pianura.
- *Sviluppo Tecnologico:* I progressi nella metallurgia, con una produzione più standardizzata, indicano la presenza di artigiani specializzati. Tuttavia, i corredi funerari rivelano una società che rimane sostanzialmente egualitaria, senza ancora mostrare segni evidenti di una stratificazione sociale permanente.

Nel secolo VIII a.C. si ebbe una svolta decisiva con l'arrivo dei coloni Greci nel sud Italia.

L'influenza greca fu decisiva. Introdusse innovazioni tecnologiche rivoluzionarie, come il tornio da vasaio, che permise una produzione ceramica più rapida e standardizzata.

L'implicazione più importante di questa fase fu però di natura sociale: l'egualitarismo precedente si ruppe definitivamente. Nei corredi funerari iniziarono a comparire oggetti di maggior pregio, come ceramiche di importazione greca e una maggiore accumulazione di metalli, segnando la nascita di una chiara differenziazione sociale. Era nata l'aristocrazia latina.

Questa nuova élite, definita dalla sua ricchezza e dalle sue connessioni, era pronta a inaugurare una fase di straordinario splendore, trasformando il proprio status in un potere visibile e duraturo.

Il Periodo cosiddetto periodo Orientalizzante che va dalla fine dell'ottavo secolo a.C. alla fine del settimo secolo a.C. è caratterizzato dalla massiccia adozione di beni, stili e modelli culturali provenienti dal Vicino Oriente, un fenomeno che interessò contemporaneamente anche l'Etruria. Fu l'epoca in cui l'aristocrazia latina consolidò il proprio potere e ostentò la propria ricchezza in modi mai visti prima.

- *Fonti di Ricchezza:* A differenza di altre aristocrazie antiche, il cui potere era indissolubilmente legato alla proprietà terriera, l'élite latina fondava la propria ricchezza su basi più dinamiche e commerciali: l'allevamento, che costituirà la base della ricchezza patrizia anche in epoca repubblicana, e il controllo delle vie di comunicazione, che permetteva di gestire i lucrosi traffici tra Etruria e Campania.
- *Simboli di Status:* La ricchezza e il potere aristocratico venivano espressi attraverso beni di lusso e conoscenze esclusive, tra cui spiccavano:

- Le "tombe principesche", come quelle di Praeneste (Palestrina), caratterizzate da architetture monumentali e corredi funerari sfarzosi contenenti metalli preziosi, ceramiche d'importazione e talvolta persino un carro da guerra o da parata.
- La scrittura, introdotta dall'Etruria e considerata un bene di prestigio riservato all'élite.
- La coltivazione della vite e dell'olivo, prodotti il cui consumo era un segno distintivo di questa classe sociale.

Nonostante il dominio aristocratico, la società laziale appariva più articolata rispetto a quella etrusca. Le necropoli rivelano infatti l'esistenza di diverse classi di guerrieri, identificate da corredi di diversa ricchezza, suggerendo una distribuzione del potere e delle risorse meno polarizzata. Questa società, ormai matura e stratificata, era pronta per il passo finale della sua evoluzione proto-storica: la nascita della città.

A cavallo del VII secolo e del VI secolo a.C. si ha il culmine del processo evolutivo della cultura laziale. È in questa fase che i grandi insediamenti si trasformano in vere e proprie città. Questo fenomeno è riconoscibile attraverso tre trasformazioni chiave:

- *Trasformazione Architettonica:* Si assiste al definitivo passaggio dalle capanne a edifici stabili con fondamenta in pietra, muri

in mattoni crudi e tetti di tegole. Gli edifici pubblici vengono inoltre decorati con elementi in terracotta.

- *Pianificazione Urbana:* Per la prima volta emerge una chiara divisione funzionale degli spazi all'interno dell'abitato. Vengono delimitate aree dedicate alle attività religiose, politiche e residenziali, secondo un primo schema urbanistico.
- *Organizzazione del Territorio:* Il centro urbano principale estende il proprio controllo politico sugli insediamenti minori circostanti (pagi), che vengono assorbiti in una struttura territoriale più ampia e gerarchizzata.

Proprio in questo momento di massimo sviluppo, a partire dal 600 a.C. circa, si verifica un fenomeno apparentemente contraddittorio: un progressivo impoverimento dei corredi funerari. Gli archeologi hanno proposto due interpretazioni principali:

- *Ipotesi 1:* Leggi Suntuarie: L'introduzione di leggi, sul modello di quelle greche, volte a limitare lo sfarzo e l'ostentazione di ricchezza durante le cerimonie funebri.
- *Ipotesi 2:* Cambio di Ideologia: Un mutamento nella mentalità collettiva. L'aristocrazia avrebbe smesso di investire la propria ricchezza nella tomba individuale per destinarla invece a opere per la comunità dei vivi, come la

costruzione di edifici pubblici e templi o l'offerta di ricchi doni votivi alle divinità.

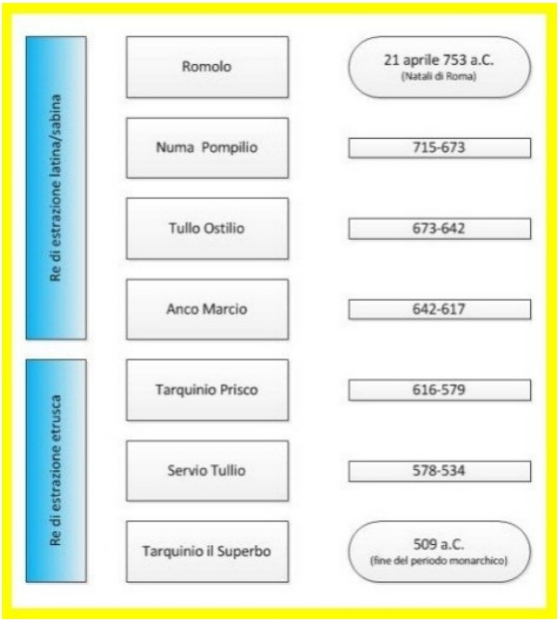
Indipendentemente da quale sia l'ipotesi corretta, entrambe conducono alla stessa conclusione: il definitivo consolidamento della città come entità politica e la nascita di un'ideologia civica comunitaria, in cui il prestigio del singolo inizia a essere legato al contributo dato alla collettività.

In sintesi lo sviluppo della civiltà laziale fu il risultato di una combinazione unica di fattori che in un lungo percorso di quattro secoli ha condotto i Latini dalle capanne alle città organizzate creando le fondamenta sociali, politiche e culturali su cui, infine, sarebbe sorta e avrebbe prosperato la storia di Roma.

La Monarchia

Le notizie che si hanno sul cosiddetto periodo monarchico sono, per la maggior parte, miti e leggende redatte dagli annalisti romani in pieno periodo repubblicano.

La caduta della monarchia è collocata alla fine del VI secolo a.C.; pertanto, ciascuno dei sette re tradizionalmente ricordati avrebbe regnato in media per 35 anni, una durata piuttosto elevata per l'epoca considerata.



Anche i re sono da considerare figure mitiche, attorno alle quali il racconto storico condensa gli avvenimenti che hanno caratterizzato i primi secoli di vita della città.

Sulle imprese attribuite ai singoli sovrani regna la più

assoluta incertezza, al punto che Cicerone affermò come dei re siano certi soltanto i nomi.

Nella tavola bronzea di Lione è riportato uno stralcio del discorso che, nel 48 d.C., l'imperatore Claudio - originario di quella città - tenne al Senato per la concessione della cittadinanza ad alcune regioni della Gallia. In tale discorso, l'imperatore si rifaceva alla storia arcaica di Roma, citando alcuni re:

Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio e Anco Marcio furono personaggi leggendari, sabini o latini, la cui realtà storica non è dimostrabile sulla base di fonti attendibili.

Gli ultimi tre re di Roma - Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio il Superbo - furono invece di origine etrusca.

Come già accennato, gli Etruschi esercitarono notevole influenza sulla nascente città, portando - oltre allo schema dell'organizzazione sociale - una serie di simboli e manifestazioni tipiche dell'Etruria, quali il fascio littorio, la toga pretesta, la cerimonia del trionfo, la disciplina augurale e i giochi gladiatori.

Usi che si unirono al pragmatismo romano, abile nel comando e nelle arti militari.

L'elemento che caratterizza Roma è l'idea che la comunità sia al di sopra di ogni cittadino, il quale vi si identifica con senso di appartenenza e abnegazione.

Un importante fattore di coesione della popolazione fu anche il meccanismo della "ridistribuzione del reddito" conseguente alle conquiste territoriali, che si concretizzava - seppur in modo diseguale - nell'assegnazione di lotti di terreno da coltivare.

Il Colle Palatino

Il colle Palatino rappresenta il cuore simbolico e geografico di Roma, il luogo sacro dove la leggenda della fondazione e la verità storica si fondono in un racconto millenario.

Dalle umili capanne dei primi pastori ai fasti dei palazzi imperiali che ne fecero la sede del potere assoluto, il Palatino è stato testimone e protagonista delle trasformazioni che hanno segnato la civiltà romana.

Le Origini tra Mito e Storia

Le origini di Roma sul colle Palatino sono avvolte in un complesso intreccio di narrazioni eroico-religiose e di ipotesi storiche. Se la leggenda di Romolo e Remo ha dominato per secoli l'immaginario collettivo, la ricerca moderna ha tentato di ricostruire un quadro più verosimile, fondato su fenomeni migratori e sincretismi culturali.

Per comprendere appieno la genesi della città, è fondamentale analizzare entrambe le narrazioni, quella mitica e quella storiografica, poiché ciascuna contribuisce a definire l'identità del luogo.

Secondo il racconto tramandato da autori come Tito Livio e Floro, le origini della città sono legate a una drammatica vicenda dinastica.

Accanto alla narrazione mitica, le ipotesi storiche tentano di ricostruire un quadro più plausibile delle origini di Roma, riconducendole a un processo graduale di insediamento pastorale.

La teoria più accreditata suggerisce una lenta immigrazione di pastori dalle montagne del Lazio che, seguendo il corso dell'acqua Crabra[1], si sarebbero stabiliti sul Palatino, luogo strategico e sicuro.

Questa migrazione potrebbe essere stata innescata dal rito del "ver sacrum" (primavera sacra), con cui i giovani venivano inviati a fondare nuove colonie, o da sconvolgimenti sismici che spinsero le popolazioni a cercare terre più stabili.

Questa ricostruzione storica trova potente conferma in alcuni dei più antichi riti religiosi di Roma, che servono da potente prova a sostegno della teoria di un'origine pastorale, in diretta contrapposizione al racconto puramente mitologico.

1 L'acquedotto dell'Aqua Crabra era un corso d'acqua, situato nell'antica città di Tusculum.

Le feste dei Palilia, celebrate il 21 aprile in onore di Pales, dea dei pastori e dei pascoli, commemoravano la fondazione della città.

Analogamente, il culto di Faunus Lupercus, protettore delle greggi, era centrale nella vita religiosa arcaica.

A corroborare ulteriormente questa ipotesi interviene l'etimologia stessa: numerosi autori antichi fanno derivare il toponimo "Palatino" proprio dal nome della dea Pales.

La nascente comunità del Palatino non fu un'entità isolata, ma il risultato della fusione di tre distinti elementi etnici che diedero vita alla "gens romana". I Latini, popolo di pastori, rappresentavano il nucleo originario insediato sul Palatino.

A questi si unirono i Sabini, abili agricoltori stabilitisi sul vicino colle del Quirinale. L'interazione con gli Etruschi, una civiltà "già più civilizzata", si rivelò un catalizzatore cruciale per lo sviluppo di Roma. La giovane comunità dovette infatti stabilire con loro "rapporti di commercio, d'industria e di riti" che ne accelerarono la crescita.

Anche l'origine del nome "Roma" è oggetto di dibattito. Le principali teorie, basate su fonti antiche, sono la derivazione da Rumon, antico nome del Tevere secondo Servio, o l'esistenza di un nome segreto e religioso, forse Valentia o, più suggestivamente, Amor, l'anagramma di Roma. Da questo sincretismo culturale e da queste modeste origini, il Palatino si trasformò progressivamente,

passando da nucleo pastorale a centro sacro e, durante l'epoca repubblicana, a quartiere residenziale esclusivo dell'aristocrazia.

Il Palatino in Epoca Repubblicana: La Dimora del Patriziato

Durante l'età repubblicana, il Palatino subì una profonda trasformazione, consolidando il suo status di quartiere più prestigioso di Roma. Abbandonata la sua funzione di semplice acropoli difensiva, divenne la dimora esclusiva dei patres, ovvero l'aristocrazia senatoria che governava la città. Possedere una casa sul Palatino non era solo un segno di ricchezza, ma un potente simbolo di status sociale e di influenza politica, un modo per affermare la propria vicinanza al cuore sacro e storico della Repubblica.

L'Epoca Imperiale: La Sede del Potere Assoluto

Con l'ascesa di Augusto, il Palatino subì la sua metamorfosi più radicale. Da quartiere aristocratico, pur esclusivo, si trasformò nella sede fisica e simbolica del potere imperiale assoluto. Il colle divenne di fatto la residenza privata dell'imperatore, e il suo nome, "Palatium", finì per indicare per antonomasia la dimora del sovrano, originando il termine "palazzo" in molte lingue moderne.

Il Nucleo Sacro e Arcaico

Prima di diventare la sede del potere imperiale, il Palatino era soprattutto un luogo sacro, il custode dei miti di fondazione di Roma. La presenza di monumenti arcaici come la capanna di Romolo e il Lupercale non era un semplice retaggio del passato, ma la fonte primaria della legittimità religiosa e storica del colle. Questi luoghi sacri ancoravano il potere degli imperatori alle origini divine della città, garantendo una continuità ideologica fondamentale.

La Cima del Germalus e i Monumenti delle Origini

Sull'angolo sud-ovest del colle, un'area nota come Germalus, si concentravano i monumenti più venerabili:

- *La casa Romuli:* La capanna di Romolo, un umile tugurio di paglia e canne religiosamente conservato, simbolo della virtù delle origini.
- *La scala Caci:* Un'antica via d'accesso legata alla leggenda di Ercole e del brigante Caco.
- *Il Santuario degli Argei:* Uno dei sacelli dedicati ad antichi eroi, figure tutelari dei quartieri della città primitiva.

In quest'area era conservato anche il lituus, il bastone augurale di Romolo. La leggenda narra che, dopo il sacco gallico del 390 a.C., fu ritrovato intatto tra le ceneri, diventando "il simbolo della perpetua integrità di Roma".

Il Lupercale e il Culto di Fauno

Ai piedi del Germalus si trovava il Lupercale, la grotta sacra a Fauno Luperco dove la lupa avrebbe allattato Romolo e Remo. Il luogo era il centro di uno dei riti più antichi di Roma: le Lupercalia. Celebrata il 15 febbraio, questa festa aveva uno scopo purificatorio (februare) e propiziatorio per la fertilità. I sacerdoti Luperci, seminudi, correvano attorno al colle colpendo le donne con strisce di pelle per favorirne la fecondità. Fu proprio durante le Lupercalia che Marco Antonio offrì pubblicamente il diadema regale a Giulio Cesare, che lo rifiutò.

Il Tempio della Vittoria

Dedicato alla Vittoria, divinità nazionale per i Romani, il tempio fu originariamente costruito dall'edile curule L.

Posthumius. Assunse particolare importanza dopo la vittoria di Germanico, quando prese il nome di Victoria Germaniciana. La rimozione del suo altare d'oro dalla Curia per ordine dell'imperatore Graziano alla fine del IV secolo segnò il declino definitivo del paganesimo.

Il Tempio della Magna Mater Cibele

Le rovine di questo santuario sono state identificate grazie a una statua femminile acefala su un trono fiancheggiato da leoni e a un cippo con l'iscrizione M.D.M.I. (Magnae Deorum Matri Idaeae).

La storia dell'arrivo di questo culto orientale a Roma, narrata da Ovidio, è legata alla Seconda Guerra Punica. I Libri Sibillini predissero che Annibale sarebbe stato scacciato solo se l'immagine sacra della dea Cibele fosse giunta a Roma. La nave che la trasportava si arenò alla foce del Tevere, e fu la vestale Quinta Claudia, ingiustamente accusata, a compiere il miracolo: invocando la dea, legò una corda alla nave e la trainò da sola a riva, provando la sua innocenza.

Il culto era officiato dai Galli, sacerdoti eunuchi che celebravano riti orgiastici. L'ultimo episodio legato al santuario è

narrato da Zosimo: poco prima del sacco di Roma del 410 d.C., Serena, moglie di Stilicone, compì un "furto sacrilego", prendendo una collana dal collo della statua della dea. Poco dopo fu messa a morte, una fine interpretata dai pagani come la vendetta divina della dea offesa.

Sopra questo denso strato di miti e culti arcaici, la dinastia Flavia avrebbe edificato una nuova, imponente visione del potere imperiale, seppellendo ma al contempo assorbendo la sacralità del passato.

Romolo

La leggenda di Romolo, il fondatore e primo re di Roma, non deve essere letta come una cronaca storica, ma come un testo culturale straordinariamente dinamico.

Lungi dall'essere un racconto monolitico tramandato immutato attraverso i secoli, il mito delle origini romane si rivela un complesso intreccio di narrazioni, costantemente rielaborate, razionalizzate e talvolta contraddette, per riflettere e servire le mutevoli esigenze sociali, politiche e morali della società che lo ha prodotto. Esso rappresenta uno specchio in cui Roma ha proiettato le proprie ansie, le proprie ambizioni e la propria auto-percezione, adattando il passato per dare un senso e una legittimazione al presente.

La Trama Fondativa

Per comprendere le successive e profonde trasformazioni della leggenda di Romolo, è indispensabile partire dalla sua versione più diffusa e strutturata, quella che potremmo definire "canonica".

Sebbene spesso presentata come un racconto coeso, questa narrazione è in realtà una sintesi, frutto di secoli di elaborazione, che fonde tradizioni e motivazioni diverse in un'unica biografia eroica. Essa costituisce la base su cui si innesteranno le successive variazioni, critiche e razionalizzazioni.

Origini Divine e Miracolosa Salvezza

La storia ha inizio ad Alba Longa, dove Amulio usurpa il trono del fratello maggiore Numitore. Per assicurarsi il potere, ne uccide il figlio Egesto e costringe la figlia, Rea Silvia, a diventare Vestale, condannandola alla verginità perpetua.

Il disegno divino, però, prevale: Silvia viene posseduta da un genio divino nel sonno e partorisce due gemelli di eccezionale bellezza.

Amulio, spietato, ordina che i neonati siano gettati nel Tevere. I servitori, tuttavia, a causa di un'inondazione, abbandonano la cesta

sulle acque stagnanti. L'onda, ritirandosi, deposita la cesta ai piedi del Palatino, presso il Fico Ruminale. Qui, una lupa, che aveva da poco partorito, nutre i bambini con il proprio latte, mentre un picchio porta loro del cibo. Questo prodigio viene notato da Faustolo, un pastore al servizio del re, che raccoglie i gemelli e li affida a sua moglie, Acca Larenzia.

La Giovinezza e il Rovesciamento del Tiranno

I gemelli, chiamati Romolo e Remo, crescono manifestando un animo nobile e regale. Divenuti giovani uomini, guidano i pastori del Palatino in frequenti scontri con quelli dell'Aventino, appartenenti a Numitore. Durante una di queste zuffe, scatenatasi in occasione della festa dei Lupercalia, Remo viene catturato e condotto prigioniero di fronte a Numitore. Nel frattempo, Faustolo, che da tempo sospettava le loro origini, rivela la verità a Romolo. Questi raduna un gruppo di seguaci, assalta Alba Longa, uccide Amulio e restituisce il regno al nonno Numitore, che può finalmente riabbracciare i suoi nipoti.

La Fondazione di Roma e il Fratricidio

Incapaci di sottostare all'autorità altrui dopo una vita di indipendenza, Romolo e Remo decidono di fondare una nuova

città nei luoghi della loro infanzia. Qui, però, la loro concordia si spezza. Sorge una disputa su chi debba dare il nome e il governo alla nuova città. Su consiglio di Numitore, si affidano al volere degli dèi attraverso un augurio. Remo, sull'Aventino, avvista per primo sei avvoltoi; poco dopo, Romolo, sul Palatino, ne vede dodici. Il segno divino è a favore di Romolo, che procede a tracciare il solco sacro (pomerium) delle mura con un aratro.

Remo, in un atto di scherno e sacrilegio, scavalca il muro appena tracciato. Romolo, furibondo, lo uccide, affermando che quella sarà la sorte di chiunque oserà violare le mura di Roma. L'imperio si concentra così nelle mani del solo Romolo, che dà il suo nome alla città.

La Creazione di una Comunità

La nuova città, Roma, ha mura ampie ma pochi abitanti. Per popolarla, Romolo istituisce un asylum, un'area sacra sul Campidoglio dove chiunque, fuggiasco o esule, può trovare rifugio e ottenere la cittadinanza. Per dare un ordine alla nuova comunità, sceglie cento tra i cittadini più anziani e autorevoli per formare il Senato, chiamandoli patres (da cui discenderanno i patrizi), e istituisce la divisione sociale tra patroni e clienti.

Per affermare la propria autorità regale, adotta le insegne del potere, tra cui dodici littori, numero ispirato dai dodici avvoltoi dell'augurio.

Il Ratto delle Sabine e le Guerre Conseguenti

La popolazione è ora numerosa, ma quasi interamente maschile. Romolo invia ambasciatori ai popoli vicini per chiedere il diritto di connubio, ma riceve solo rifiuti sprezzanti. Decide allora di ricorrere all'inganno. Organizza grandi giochi in onore del dio Conso (Consualia) e invita le genti delle città circostanti. Nel culmine della festa, a un suo segnale, i giovani romani rapiscono le figlie non sposate degli ospiti. L'oltraggio scatena la guerra.

Roma sconfigge in successione i Ceninensi (il cui re, Acrone, viene ucciso in duello da Romolo, che ne offre le spoglie opime a Giove Feretrio), gli Antennati e i Crustumini.

L'ultima e più dura guerra è contro i Sabini, guidati dal re Tito Tazio, che riescono a conquistare la rocca del Campidoglio grazie al tradimento di Tarpeia. La battaglia decisiva, combattuta nella valle tra Palatino e Campidoglio, è incerta e sanguinosa. Proprio quando lo scontro sta per raggiungere il suo apice, le donne sabine rapite, ormai mogli e madri romane, si gettano tra le due schiere,

implorando padri e mariti di porre fine alla strage. Il loro intervento porta alla pace e all'unione dei due popoli.

Il Regno Congiunto e l'Apoteosi

Romani e Sabini si fondono in un'unica comunità. La città mantiene il nome di Roma, ma i cittadini prendono il nome collettivo di Quiriti (da Cures, città sabina).

Romolo e Tazio regnano insieme con pari potere. Questo regno congiunto dura cinque anni, fino a quando Tazio viene assassinato a Lavinio dai parenti di alcuni ambasciatori che i suoi familiari avevano ucciso, e per i quali egli si era rifiutato di rendere giustizia.

Rimasto unico re, Romolo conduce le ultime campagne militari vittoriose contro Fidene e la potente città etrusca di Veio. La sua vita terrena si conclude in modo misterioso: durante una rassegna dell'esercito al Campo Marzio, una tempesta improvvisa oscura il cielo. Quando la luce ritorna, Romolo è scomparso. Mentre il popolo è in preda al lutto e al sospetto, un nobile cittadino, Proculo Julio, giura di aver visto Romolo in una visione, trasfigurato, più grande e maestoso. Il fondatore gli annuncia di essere stato assunto tra gli dèi e ordina ai Romani di venerarlo con

il nome di Quirino, profetizzando per la città un destino di dominio universale.

Questa narrazione, apparentemente solida e lineare, è in realtà un tessuto di innumerevoli variazioni, interpretazioni e aggiustamenti, la cui analisi rivela la natura profondamente culturale e ideologica del mito fondativo di Roma.

Le Metamorfosi del Mito

Con il passare dei secoli e l'evolversi della mentalità romana, gli elementi più marcatamente soprannaturali e favolistici della leggenda iniziarono a scontrarsi con una sensibilità più scettica e pragmatica.

Storici e pensatori, pur non mettendo in discussione il nucleo della tradizione, sentirono il bisogno di "razionalizzare" il mito, ovvero di spogliarlo del miracoloso per renderlo più verisimilis (verosimile) e accettabile a un pubblico colto. Questo processo di "filtraggio" non fu un'operazione neutra, ma un vero e proprio atto interpretativo che mirava a trasformare una favola divina in una storia umana, seppur eccezionale.

I tentativi di razionalizzare gli eventi prodigiosi legati alla nascita e all'infanzia di Romolo sono particolarmente emblematici di questo lavorio critico. Le spiegazioni alternative fornite dagli autori antichi miravano a sostituire l'intervento divino e il miracolo naturale con cause umane, logiche e plausibili.

- *La Paternità Divina:* La versione del concepimento di Rea Silvia ad opera del dio Marte fu una delle prime a essere reinterpretata. Per gli storici più tardi, era più probabile che dietro la figura del dio si celasse un uomo in carne e ossa. Le ipotesi razionalizzanti suggerivano che il vero padre fosse un amante segreto della Vestale, o addirittura lo stesso usurpatore Amulio, che, travestito e armato, l'avrebbe violentata nel bosco per avere un pretesto per eliminarla.
- *La Lupa Nutrice:* L'immagine iconica della lupa che allatta i gemelli fu oggetto di una delle più celebri e durature razionalizzazioni. L'interpretazione più diffusa, citata da diverse fonti, identificava la "lupa" con Acca Larenzia, la moglie di Faustolo. Secondo questa versione, la donna era soprannominata lupa (un termine che in latino indicava anche le prostitute) perché si dedicava al meretricio. Il miracolo animale veniva così ricondotto a un fatto di costume sociale, trasformando la bestia sacra in una donna di umili e discutibili origini.
- *La Sopravvivenza dei Gemelli:* Anche la miracolosa salvezza dalle acque del Tevere fu ritenuta poco credibile. Una

versione alternativa, molto più articolata, introduceva la figura di un Numitore consapevole e attivo. Secondo questo racconto, il nonno, informato della sorte della figlia, avrebbe agito d'astuzia, sostituendo i nipoti appena nati con altri due neonati, che furono poi consegnati ai sicari di Amulio e uccisi. I veri gemelli, invece, furono affidati segretamente a Faustolo, garantendo così la loro sopravvivenza attraverso un inganno umano e non per intervento del fato.

Questi sforzi di "normalizzazione" non devono però far dimenticare l'esistenza di versioni ancora più fantastiche, che testimoniano l'ampio e libero spettro creativo della tradizione mitologica prima del lavoro di selezione degli storici. Un esempio estremo è il racconto, attribuito a un certo Promatione, secondo cui la madre dei gemelli sarebbe stata fecondata da un fantasma genitale sorto miracolosamente dal focolare del re Tarchezio d'Alba. La sopravvivenza di tali racconti, anche se marginali, dimostra quanto la leggenda fosse un materiale fluido e multiforme.

La razionalizzazione dei fatti prodigiosi si estese inevitabilmente anche alla rappresentazione del carattere del fondatore, aprendo la strada a una vera e propria manipolazione della sua figura per fini morali e politici.

Lo Specchio Morale e Politico

Il personaggio di Romolo non fu soltanto il protagonista di una serie di eventi, ma divenne un simbolo malleabile, modellato e rimodellato per riflettere i valori, i conflitti e le ideologie della società romana nelle sue diverse fasi storiche. La sua figura leggendaria oscilla costantemente tra due poli opposti: da un lato, l'esaltazione dell'eroe fondatore, pio e giusto; dall'altro, la critica del primo re, la cui parabola si conclude con la trasformazione in un tiranno dispotico. Questa dualità non è casuale, ma è il prodotto di un'intensa rielaborazione morale e politica del mito.

Umanizzare l'Eroe: L'Attenuazione del Fratricidio

L'uccisione di Remo rappresentava una macchia oscura e problematica nell'epopea del fondatore. Sebbene giustificata nel racconto canonico come un atto necessario per difendere la sacralità delle nuove mura, il fratricidio appariva a una sensibilità più tarda come un crimine indegno di un eroe destinato a diventare un dio. Per questo motivo, emersero numerose varianti della leggenda volte a mitigare o a cancellare del tutto la colpa di Romolo.

- Alcune versioni attribuiscono l'omicidio a un'altra persona. Non sarebbe stato Romolo a colpire Remo, ma un suo fedele amico di nome Celere. In altre narrazioni, Remo non viene ucciso intenzionalmente, ma muore accidentalmente durante una mischia scoppiata tra le fazioni dei due fratelli.
- Per rendere la figura di Romolo più compassionevole, la leggenda posteriore ne ha enfatizzato il profondo dolore e il rimorso. Si narra che, dopo la morte del fratello, egli cadde in una profonda malinconia, pensando persino di togliersi la vita. Per onorare la memoria di Remo, avrebbe istituito un trono vuoto accanto al suo, con le insegne regali, e avrebbe fondato la festa dei Lemuria per placare l'anima dei defunti, un rito nato proprio per espiare la sua colpa.

Questi accorgimenti narrativi rivelano un chiaro intento di "ripulire" la biografia dell'eroe, rendendola più conforme a un ideale di giustizia e umanità.

Denigrare il Re

In netto contrasto con la tendenza a umanizzare Romolo, si sviluppò una tradizione parallela che ne offriva un ritratto profondamente negativo, trasformandolo in un tiranno. Questa

narrazione alternativa della sua vita e, soprattutto, della sua morte, è un chiaro riflesso delle tensioni politiche della Roma repubblicana, in particolare dell'odio che l'aristocrazia patrizia nutriva verso qualsiasi forma di potere monarchico assoluto.

Secondo questa versione, gli ultimi anni del regno di Romolo furono segnati da un'involuzione autoritaria. Gli atti che ne decretarono la trasformazione in tiranno includevano:

- Governare senza più consultare il Senato, arrogandosi ogni decisione.
- Circondarsi di una guardia del corpo di trecento uomini, i Celeri, usati come strumento di potere personale.
- Utilizzare i littori non come simbolo di autorità, ma per intimidire i cittadini.
- Mostrarsi crudele nell'amministrazione della giustizia e governare con arbitrarietà.

In questa prospettiva, la fine di Romolo non fu un'apoteosi divina, ma un tirannicidio politico. La versione critica del mito narra che egli non scomparve in una tempesta, ma fu assassinato in Senato per mano degli stessi patrizi, esasperati dal suo dispotismo. Per occultare il delitto, il suo corpo sarebbe stato fatto a pezzi e ogni senatore ne avrebbe portato via un frammento

nascosto sotto la toga. La successiva apparizione a Proculo Julio non sarebbe stata altro che una "fiaba patrizia", un'invenzione ad arte per placare i sospetti del popolo. Allo stesso tempo questo racconto poteva essere letto in chiave plebea come un'accusa contro la crudeltà congenita del patriziato.

Queste caratterizzazioni diametralmente opposte dimostrano in modo inequivocabile che la leggenda di Romolo era un campo di battaglia ideologico, un potente strumento narrativo utilizzato per legittimare o, al contrario, criticare le strutture di potere e le figure politiche del presente.

Questa analisi rivela però anche una tensione più profonda e antica. Gli stessi atti fondativi della città, come l'istituzione dell'asilo per esuli e il Ratto delle Sabine, non tornano a gloria della città loro, bensì a vituperio. Proprio perché così problematici e imbarazzanti, questi elementi sono con ogni probabilità i più autentici e arcaici del mito, residui di una tradizione che i successivi propagandisti non avrebbero mai inventato. Essi mostrano come, ancor prima della denigrazione politica del re, la leggenda contenesse un nucleo di violenza e vergogna inestricabile dalla nascita stessa di Roma.

Origini Romane

Una delle funzioni culturali più importanti del mito di Romolo è quella eziologica (dal greco aitia, "causa").

La narrazione delle sue gesta serviva a fornire una spiegazione autorevole, spesso sacra, per l'origine di un'infinità di usanze, istituzioni politico-militari, feste religiose, nomi di luoghi e appellativi che costituivano il tessuto della vita quotidiana romana.

Ancorando il presente a un passato mitico e alle azioni del fondatore, i Romani radicavano la propria identità e legittimavano le proprie pratiche culturali, trasformando la storia di Romolo in un'enciclopedia vivente delle proprie origini.

La leggenda è costellata di spiegazioni eziologiche che collegano ogni aspetto della vita di Romolo a un elemento della Roma successiva.

Fenomeno Romano	***Spiegazione Mitica Derivata dalla Leggenda di Romolo***
Nomi e Appellativi	Il nome con cui i cittadini romani si designavano, ***Quiriti***, derivava da Cures, la città principale dei Sabini, come stabilito dal patto di pace che unì i due popoli. L'appellativo divino di ***Giove Statore*** ("colui che ferma") nacque dalla preghiera con cui Romolo fermò la fuga dei soldati romani durante la battaglia contro i Sabini.

Feste e Rituali	I ***Lupercalia***, la corsa di giovani nudi intorno al Palatino, rievocavano la corsa dei primi pastori seguaci di Romolo. I ***Consualia***, giochi in onore del dio Conso, furono l'occasione scelta da Romolo per attuare il Ratto delle Sabine. I ***Lemuria***, festa per placare gli spiriti dei morti, furono istituiti da Romolo in memoria del fratello Remo. Il ***Poplifugium*** ("fuga del popolo"), celebrato alle none di luglio, ricordava lo spavento e la fuga disordinata della folla il giorno della misteriosa scomparsa del re.
Istituzioni Politico-Militari	L'origine del **Senato** era ricondotta alla scelta dei primi cento *patres* da parte di Romolo. L'uso dei **dodici littori** come scorta del re derivava dal numero dei dodici avvoltoi apparsi a Romolo durante l'augurio fondativo. La cerimonia del **Trionfo**, massimo onore militare, fu celebrata per la prima volta da Romolo dopo le sue tre grandi vittorie contro Ceninensi, Camerini e Veienti.
Usi e Costumi Sociali	Gli **onori speciali tributati alle donne romane** (come il diritto di precedenza per strada, il divieto di mostrarsi nude o di essere accusate di omicidio) erano considerati una ricompensa per il loro ruolo decisivo nel porre fine alla guerra con i Sabini. Il grido nuziale "***Thalassio***", pronunciato durante le cerimonie matrimoniali, sarebbe nato durante il Ratto delle Sabine, quando un gruppo di rapitori gridò quel nome per proteggere la fanciulla che stavano portando a un nobile di nome Talassio.
Toponomastica	La leggenda è profondamente radicata nella topografia di Roma. Spiega l'origine di luoghi come il ***Fico Ruminale***, l'albero sacro dove si arenò la cesta dei gemelli; la ***grotta Lupercale***, dove la lupa li allattò; il ***lago Curzio*** nel Foro, che prese il nome dal guerriero sabino Mettio Curzio sprofondatovi durante la battaglia; e la ***Rupe Tarpea***, il luogo del tradimento (e della successiva morte) di Tarpeia.

Questa fitta e complessa rete di connessioni eziologiche non si limitava a spiegare le origini; essa trasformava la città fisica di Roma in una "mnemotopia", un paesaggio della memoria, dove ogni pietra, colle e rituale annuale diventava un collegamento

tangibile con le azioni sacre del fondatore, rafforzando costantemente l'identità civica. La leggenda, così, non era solo un racconto del passato, ma un fondamento vivente e attivo della pratica culturale romana.

Decostruire la Figura del Fondatore

L'analisi critica della leggenda di Romolo rivela un'incertezza fondamentale che non riguarda solo i dettagli degli eventi, ma l'identità stessa del fondatore. La figura di "Romolo", così come ci è stata tramandata dalla tradizione canonica, non è un dato storico di partenza, ma il punto di arrivo di un lungo e complesso processo di elaborazione mitica, in cui diverse tradizioni, spesso contraddittorie, si sono sovrapposte e fuse.

Scavare alle radici del mito significa scoprire una pluralità di racconti che rivelano come la figura del fondatore sia stata *costruita* e non semplicemente *ricordata*.

Un'analisi delle correnti mitologiche alternative rivela una tenace tradizione incentrata su una progenitrice femminile. Diverse leggende, spesso di origine greca, attribuiscono la fondazione e il nome della città non a un uomo, ma a una figura eponima di nome Roma, variamente identificata come figlia di Evandro, figlia di

Telemaco, o come una delle donne troiane che bruciarono le navi per porre fine al loro peregrinare.

Questa "matrice femminile" rappresenta una corrente mitologica alternativa, forse un riflesso di tradizioni locali pre-patriarcali o il prodotto di influenze narrative greche che cercavano di subordinare l'origine di Roma alla propria sfera culturale. La sua esistenza dimostra che la figura di un eroe maschile non era l'unica né la più antica opzione disponibile.

Ancor più significativo è che molte delle tradizioni più arcaiche parlino di un solo fondatore maschile, il cui nome è quasi sempre Romo (Ῥώμος). Questa forma è etimologicamente più coerente con il nome della città (Roma) rispetto a Romolo, suggerendo che la figura originaria del mito fosse unica. L'evoluzione da questo fondatore unico alla coppia di gemelli rappresenta un classico processo di "dualismo drammatizzato". La figura di Remo non nasce tanto da una memoria storica, quanto da una necessità strutturale del mito: dare un fondatore eponimo a un luogo rivale, Remoria, e, soprattutto, incarnare i conflitti fondativi all'interno della narrazione stessa.

La coppia Romolo e Remo diventa così il veicolo per drammatizzare le tensioni essenziali della fondazione: Palatino contro Aventino, ordine civico contro violazione sacrilega, comunità contro individuo. In questa prospettiva, il fratricidio non

è più un mero evento biografico da giustificare o attenuare, ma un elemento strutturale indispensabile, il sacrificio violento necessario per stabilire i confini sacri e consacrare l'autorità del fondatore.

Questa pluralità di versioni non deve essere interpretata come un fallimento della memoria storica, ma, al contrario, come la prova definitiva della natura mitopoietica e non fattuale della leggenda. Essa dimostra che la storia delle origini di Roma non è stata "ricordata", ma "costruita" nel tempo, attraverso un processo creativo che ha selezionato, combinato e rielaborato materiali diversi per produrre un racconto che rispondesse alle esigenze della comunità.

In definitiva, il valore imperituro della leggenda di Romolo non risiede nella sua (inesistente) accuratezza storica, ma nella sua straordinaria capacità di funzionare come uno strumento attraverso cui i Romani hanno costantemente negoziato la propria identità, giustificato le proprie istituzioni, risolto i propri conflitti ideologici e, soprattutto, dato un senso sacro e profondo al loro mondo e al loro eccezionale destino. La storia di Romolo non è la storia di come Roma è nata, ma la storia di come i Romani hanno raccontato a sé stessi, e al mondo, chi erano e perché erano destinati a dominare.

Numa Pompilio

Nella narrazione tradizionale delle origini di Roma, la figura di Numa Pompilio emerge come l'antitesi complementare del suo bellicoso predecessore, Romolo.

Se il fondatore aveva dato alla città le sue mura e il suo esercito, forgiandola nel conflitto, Numa è celebrato come l'architetto della sua anima, il re-sacerdote che le ha conferito le fondamenta religiose, civili e giuridiche.

La sua importanza strategica nella tradizione romana risiede proprio in questo ruolo di archetipo del legislatore pio, colui che ha trasformato una comunità di guerrieri in una società ordinata, legando gli animi dei cittadini non con la forza delle armi, ma con il vincolo della pietas e del rito.

L'Ascesa al Trono

La narrazione dell'elezione di Numa Pompilio non è un semplice resoconto di successione politica, ma un vero e proprio mito fondativo che stabilisce fin da subito il carattere del personaggio e la natura del suo futuro regno.

Il periodo di interregno successivo alla scomparsa di Romolo mise in luce la prima, grande sfida per la coesione del giovane stato: la convivenza tra l'elemento romano e quello sabino. La scelta consensuale di affidare il regno a un re di origine sabina, eletto però dai Romani, non fu solo un compromesso politico, ma il simbolo di una fusione etnica che Numa stesso avrebbe poi portato a compimento.

Basandosi sulla tradizione, le circostanze della sua elezione si svilupparono attraverso passaggi carichi di significato simbolico:

- *L'Interregno e il Compromesso:* Dopo la miracolosa scomparsa di Romolo, Roma rimase per un anno senza un sovrano. Il Senato assunse il governo, ma l'urgenza di eleggere un re si scontrò con la divisione etnica tra Romani e Sabini. La soluzione fu un accordo di reciproca fiducia: i Romani avrebbero scelto il nuovo monarca, ma la loro scelta sarebbe dovuta ricadere su un uomo di origine sabina.

- *La Scelta di Numa:* Il nome proposto fu quello di Numa Pompilio di Curi, un uomo la cui reputazione di rettitudine, sapienza e, soprattutto, pietà era universalmente riconosciuta. La leggenda sottolinea una coincidenza provvidenziale: Numa sarebbe nato lo stesso giorno della fondazione di Roma, il 21 aprile.
- *La Riluttanza e la Legittimazione Morale:* Alla notizia della sua elezione, Numa mostrò una profonda riluttanza ad accettare il regno. Cedette solo di fronte alle insistenti pressioni del padre e dei parenti. Questa esitazione, in un'epoca in cui il potere era ardentemente desiderato, non fece che accrescere l'ammirazione e il rispetto del popolo romano nei suoi confronti, presentandolo come un uomo che non cercava il potere per ambizione, ma lo accettava come un dovere.
- *Il Consenso Divino:* Ritenendo insufficiente la sola elezione umana, Numa Pompilio pretese che la sua autorità fosse ratificata dagli dèi. Esattamente come Romolo aveva tratto gli auguri prima di fondare la città, Numa volle essere certo della volontà divina attraverso il volo degli uccelli. Solo dopo aver ricevuto un augurio favorevole, accettò di iniziare il suo regno.

Una volta consolidato il suo potere, legittimato tanto dal consenso umano quanto dal favore divino, Numa si dedicò a un'opera di profonda trasformazione della società romana, allontanandola dalla via della guerra per instradarla su quella della pace e della legge.

Il Regno della Pace e della Pietà

Secondo la tradizione, l'obiettivo primario di Numa Pompilio fu quello di trasformare Roma da una "città guerriera" a una "città ordinata, rispettosa del diritto altrui". Per raggiungere questo scopo, egli utilizzò la religione (pietas) e l'osservanza meticolosa dei culti come strumento principale per mitigare gli animi feroci, abituati alla violenza, e per costruire un tessuto sociale coeso e pacifico. Le sue riforme non furono semplici atti amministrativi, ma interventi profondi sull'etica e sulla vita quotidiana dei cittadini.

L'Ispirazione Divina e il Dominio sul Sacro

La fonte della sapienza legislativa e religiosa di Numa non era, secondo la leggenda, meramente umana. Il suo operato era costantemente guidato da un'ispirazione divina, personificata dalla sua relazione con la dea Egeria.

- Durante i loro colloqui segreti nel bosco delle Camene, Egeria suggeriva a Numa quali culti istituire e con quali

modalità. Questo legame con il divino non era una semplice allegoria, ma un elemento fondante della sua autorità.

- Per dimostrare la veridicità del suo "consorzio divino", Numa offrì una prova miracolosa. Invitò a cena numerosi cittadini romani, imbandendo una tavola povera e misera. Mentre raccontava della sua relazione con la dea, la scena si trasformò improvvisamente: le mense si coprirono di pietanze squisite e le suppellettili divennero sfarzose.
- Un'altra leggenda rafforza la sua eccezionale sapienza religiosa. Catturati con l'inganno i due geni Pico e Fauno, Numa li costrinse a evocare Giove per apprendere da lui i riti di purificazione dai fulmini. Attraverso un astuto dialogo, riuscì a deviare la richiesta divina di un sacrificio umano, sostituendolo con un'offerta innocua (cipolle, capelli e acciughe). Questo mito non solo spiegava l'origine di un rito, ma legittimava Numa come mediatore in grado di negoziare con gli dèi per la salvezza di Roma, consacrando a seguito di questo evento un'ara a Giove Elicio sull'Aventino.

L'Organizzazione della Religione e della Società

Armato di questa sapienza di origine divina, Numa procedette a una radicale riorganizzazione della vita pubblica e religiosa, istituendo culti, sacerdozi e norme che sarebbero diventati pilastri della civiltà romana.

- *Il Tempio di Giano:* Numa eresse un arco dedicato a Giano, con la funzione simbolica di indicare lo stato della città: le sue porte dovevano rimanere aperte in tempo di guerra e chiuse in tempo di pace. Per tutta la durata del suo regno, le porte rimasero chiuse, a testimonianza di un'era di pace ininterrotta, un evento che si sarebbe ripetuto solo altre due volte nella storia di Roma.
- *Il Culto della Fede (Fides)*: Per primo, Numa istituì un'ara dedicata alla Fede, ponendo l'onestà e il rispetto dei patti a fondamento delle relazioni tra i cittadini e tra Roma e i popoli vicini.
- *La Riforma Agraria:* Per disabituare i cittadini alla violenza, Numa divise le terre conquistate da Romolo e le distribuì tra i cittadini. L'obiettivo era fornire loro, attraverso la pace e l'agricoltura, quella "copia di beni" che erano abituati a cercare nella guerra, divezzandoli così dalle armi e promuovendo uno stile di vita stanziale.
- *Le Corporazioni delle Arti (Collegia):* Al fine di superare la divisione etnica tra Romani e Sabini, Numa creò nove corporazioni basate sui mestieri (suonatori di flauto, orefici, muratori, tintori, calzolai, cuoiai, fabbri, vasai e una che raggruppava tutte le altre arti). Questa mossa strategica creò nuove identità sociali che travalicavano e indebolivano le antiche appartenenze tribali.
- *La Riforma del Calendario:* Per ordinare la vita civile e religiosa, Numa organizzò il calendario. Distinse i giorni in fasti (in cui si potevano trattare gli affari pubblici) e nefasti

(dedicati esclusivamente ai riti religiosi). Per correggere l'anno e allinearlo al ciclo solare, aggiunse i mesi di Gennaio e Febbraio e istituì un mese intercalare da inserire ogni due anni.

- *I Sacerdozi:* A Numa è attribuita l'istituzione del collegio dei Pontefici, un sacerdozio composto di "cinque scelti tra' padri" e guidato da un Pontefice Massimo (il primo fu Numa Marcio). A loro fu affidato il compito di custodire e interpretare il complesso cerimoniale religioso, assicurando la corretta esecuzione di ogni rito. Numa stesso consegnò loro per iscritto tutte le sue istruzioni.

L'Eredità di un Regno Benedetto

Il regno di Numa Pompilio è descritto dalla leggenda come un'età dell'oro. Fu un'epoca di pace, giustizia e prosperità, in cui Roma divenne un punto di riferimento morale, tanto da essere scelta come arbitro nelle dispute tra i popoli vicini. Durante il suo governo, la città fu immune da carestie, pestilenze e altre sventure, a testimonianza del favore divino che la sua pietà le aveva garantito.

La sua fine fu coerente con la sua vita: morì di vecchiaia, senza malattia alcuna. La sua morte suscitò un cordoglio immenso non

solo a Roma, ma in tutta l'Italia. Il suo corpo, per suo volere, non fu cremato ma seppellito ai piedi del Gianicolo, concludendo pacificamente un regno che aveva posto le basi morali e religiose della futura grandezza di Roma. Con la sua scomparsa, si chiudeva un'epoca leggendaria, lasciando in eredità un modello di governo che necessita però di un'analisi più critica per essere compreso appieno.

Decostruzione Storica di Numa

Come per Romolo, l'approccio alla figura di Numa Pompilio non può prescindere da un'analisi critica che segua i metodi della storiografia moderna. La sua leggenda, così come ci è stata tramandata, è un costrutto letterario e mitologico posteriore, privo di attestazioni storiche credibili e denso di anacronismi e contraddizioni. Il racconto opera come un mito delle origini, volto a retroproiettare un'origine singola e autorevole su pratiche immemorabili, attribuendo le più importanti istituzioni religiose e civili di Roma a un unico, saggio e pio legislatore.

L'Incertezza delle Fonti e le Origini del Nome

L'incertezza storica che avvolge Numa è fondamentale. Un'analisi storiografica matura riconosce che il carattere miracoloso di una leggenda non è, di per sé, un criterio sufficiente a determinarne l'antichità o la veridicità. Esso può essere un elemento originario o un'aggiunta posteriore della fantasia popolare. Il vero criterio risiede nell'esistenza di attestazioni esterne credibili, che nel caso di Numa, come per Romolo, mancano completamente.

Questa indeterminatezza inizia dal nome stesso. L'etimologia è stata oggetto di dibattito, con due derivazioni principali che ne rafforzano il ruolo mitico: dal greco νομός (nómos), "legge", e dal latino numerus, "ordine, misura". In entrambe le lingue, il nome incarna il concetto di legislazione. L'ipotesi che "Numa" sia connesso all'idea di ordine è rafforzata da una rete di nomi propri italici ed etruschi correlati, come Numitor, Numisia, Numsicius, e dal culto della dea Numeria.

L'incertezza si estende alla genealogia. La tradizione presenta due figure quasi contemporanee: Numa Pompilio, il re, e Numa Marcio, il primo Pontefice Massimo. Questa duplicazione è un classico esempio di invenzione genealogica, probabilmente creata per conciliare le pretese delle gentes Pompilia e Marcia, che

desideravano entrambe vantare una discendenza dal leggendario re. Come osserva Plutarco, questo processo di falsificazione divenne rampante dopo la distruzione degli archivi durante il sacco gallico, quando molte famiglie si appiccicavano a forza ad antichi e nobilissimi casati nomi che non appartenevano ad essi.

Un Legislatore Sovrapposto: Numa e Romolo

La netta separazione funzionale tra un Romolo esclusivamente "guerriero" e un Numa puramente "ordinatore religioso" è una semplificazione che non regge all'analisi delle stesse fonti tradizionali. Molte delle istituzioni religiose attribuite a Numa sono, in altre versioni della leggenda, fatte risalire a Romolo stesso, creando un quadro di palesi contraddizioni.

Istituzione Contesa	***Tradizione attribuita a Romolo***	***Tradizione attribuita a Numa***
Collegio degli Auguri	Citato da Cicerone come fondatore, che ne scelse tre, uno per ogni tribù.	Livio afferma che furono creati da lui, ma si contraddice. Cicerone sostiene che Numa ne aggiunse due ai tre esistenti.

Collegio delle Vestali	La leggenda di Tarpeia, descritta come una Vestale, implica la loro preesistenza al tempo di Romolo.	Cicerone e Livio ne attribuiscono l'istituzione a Numa, pur riconoscendone la più antica origine albana.
Collegio dei Pontefici	Non attribuita a Romolo.	Attribuita quasi unanimemente a Numa, ma con incertezza sul numero (cinque per Cicerone, numero indefinito per altri).
I Flamini	Secondo Plutarco, creò i primi due (Diale per Giove e Marziale per Marte).	Livio gli attribuisce l'istituzione dei tre flamini maggiori; Plutarco solo del terzo (Quirinale), dedicato a Romolo divinizzato.

Questo schema di attribuzioni sovrapposte e contraddittorie dimostra che la netta divisione dei ruoli tra Romolo e Numa è un costrutto storiografico artificiale, non il riflesso di una tradizione unica e coerente.

Numa come Personificazione dell'Ordine Sociale

L'analisi critica porta a una conclusione inevitabile: Numa Pompilio non è una figura storica definita, ma la personificazione dell'origine dell'ordine religioso e civile di Roma.

Egli funziona come un catalizzatore mitico a cui ricondurre tutto ciò la cui origine si era persa nella notte dei tempi. Valeva il

principio secondo cui più oscure n' erano le cagioni, e più si riferivano a lui.

Istituzioni di origine immemorabile, come le corporazioni artigiane, i mercati e i giochi pubblici, furono retroattivamente attribuite all'iniziativa di questo unico, sapiente e onnicomprensivo legislatore, creando un'immagine idealizzata ma storicamente insostenibile.

L'Anacronismo del Legame con Pitagora

In epoca successiva, nel tentativo di dare una base più razionale e meno miracolosa alla sapienza di Numa, si diffuse una tradizione che lo collegava al filosofo greco Pitagora, indicandolo come suo maestro. Questa teoria si fondava su presunte somiglianze tra i due: l'ispirazione divina, il rifiuto di rappresentare la divinità in forma umana (aniconismo), la preferenza per sacrifici incruenti e la venerazione per il silenzio.

Tuttavia, questa connessione è un palese anacronismo, categoricamente confutato dagli stessi autori antichi. L'argomento cronologico è decisivo:

- Cicerone colloca l'arrivo di Pitagora in Italia centoquaranta anni dopo la morte di Numa, durante il regno di Tarquinio il Superbo.
- Livio lo situa durante il regno di Servio Tullio.
- Plutarco pone circa cinque generazioni tra i due.

Questa leggenda "greca" fu un tentativo posteriore di "razionalizzare" il racconto indigeno e miracoloso del rapporto con la ninfa Egeria, sostituendo una figura mitica locale con un celebre filosofo straniero per spiegare la straordinaria saggezza del re. Una possibile origine di questa confusione, suggerita dalle fonti, risiede nell'esistenza di un altro Pitagora, un corridore laconico che fu vincitore nella 16ª Olimpiade, lo stesso periodo in cui, secondo una tradizione, sarebbe iniziato il regno di Numa. È plausibile che i due Pitagora si siano confusi nello spirito dei primi cronologisti.

L'analisi critica, dunque, spoglia Numa Pompilio della sua storicità per rivelarne la potente e duratura funzione mitologica all'interno della cultura romana.

Tuttavia, il suo mito riveste un'importanza fondamentale che trascende la questione della sua esistenza reale. L'eredità duratura di Numa non risiede nei fatti del suo regno, ma nel suo valore

simbolico. Egli rappresenta l'incarnazione dei valori cardine del mos maiorum: la pietas, intesa come scrupoloso rispetto per gli dèi e per i riti; la fides, come lealtà, onestà e sacralità dei giuramenti; e la supremazia del diritto e della legge sulla forza bruta.

Mentre Romolo rappresenta la potenza e la fondazione materiale di Roma, Numa ne incarna l'ordine, la giustizia e l'anima religiosa.

In definitiva, Numa Pompilio non fu tanto un re che governò Roma, quanto l'idea stessa di una Roma governata dalla legge, dalla giustizia e dalla devozione: un archetipo ideale che ha plasmato in modo indelebile l'identità e l'autorappresentazione della civiltà romana per i secoli a venire.

Tullo Ostilio

Il regno di Tullo Ostilio rappresenta un capitolo cruciale e di rottura nella storia arcaica di Roma. Succedendo a un'era di pace e di meticolosa organizzazione religiosa, inaugurata dal suo predecessore Numa Pompilio, il regno di Tullo segnò l'inizio di una fase di aggressiva espansione militare.

Questo cambiamento strategico fu fondamentale per la nascente potenza romana, che sotto la sua guida iniziò a proiettare la propria egemonia sui popoli vicini, forgiando un carattere bellicoso che ne avrebbe definito la storia per secoli.

Il sovrano stesso, Tullo Ostilio, emerge dalle fonti come una figura feroce, ambiziosa e, almeno inizialmente, profondamente sprezzante delle tradizioni religiose.

La sua politica era interamente orientata al rafforzamento militare di Roma, convinto che la grandezza della città risiedesse nella sua capacità di dominare attraverso la forza delle armi. Ogni sua azione sembrava mossa da un'incessante ricerca di gloria e

potere, consolidando l'immagine di un re-guerriero in netto contrasto con il pio re-sacerdote che lo aveva preceduto.

Questa visione del mondo e del potere trovò la sua prima e più significativa espressione nel conflitto con la città madre di Alba Longa, un evento che non solo avrebbe ridisegnato la mappa politica del Lazio, ma avrebbe anche messo in scena in modo esemplare la spregiudicata astuzia e la ferrea determinazione del terzo re di Roma.

Il Conflitto con Alba Longa

Il conflitto con Alba Longa non fu una semplice guerra di conquista, ma un evento di portata epocale che sancì la definitiva supremazia di Roma nella regione. Esso mise in luce le innovative strategie politiche e militari di Tullo Ostilio, capace di trasformare una disputa territoriale in un'affermazione simbolica e inappellabile del destino egemonico di Roma.

Il Casus Belli

Consapevole dell'importanza di apparire come la parte lesa, Tullo Ostilio orchestrò con grande abilità la fase diplomatica del conflitto. Mentre entrambe le città si scambiavano accuse reciproche, egli si assicurò che la responsabilità formale della guerra ricadesse su Alba Longa. Quando gli ambasciatori albani giunsero a Roma, Tullo li trattenne deliberatamente, non solo tenendoli a banchetto ma anche procurando che altri cittadini di Roma facessero loro inviti e procurassero distrazioni.

Nel frattempo, i suoi inviati ad Alba presentarono immediatamente le richieste romane, ottenendo un rifiuto. Solo dopo aver ricevuto la notizia della risposta negativa e della conseguente dichiarazione di guerra, Tullo ricevette la delegazione albana, potendo così respingere le loro richieste con una fiera risposta.

Al Re vostro annunciate questo; il Re di Roma chiama testimoni gli dèi, che il danno di questa guerra ricada tutto sul capo di quello tra i due popoli, il quale prima avrà rimandato via gli ambasciatori senza soddisfazione.

Questa mossa gli garantì la giustificazione morale e divina (casus belli) necessaria per intraprendere una guerra che, in realtà, desiderava ardentemente.

Il Duello tra Orazi e Curiazi: La Risoluzione Simbolica

Di fronte agli eserciti schierati, il dittatore albano Mezio Fufezio avanzò una proposta per evitare un'inutile strage tra popoli fratelli: risolvere la contesa attraverso un duello tra tre campioni per parte. L'esito avrebbe deciso quale popolo avrebbe ottenuto l'imperio sull'altro. Tullo accettò e il patto fu stipulato solennemente: invocando Giove, i rappresentanti dei due popoli giurarono che, se uno dei due avesse violato l'accordo, Giove lo avrebbe ferito così come loro ferivano il porco sacrificale, e con forza tanto maggiore quanto più grande era la potenza del dio.

Il combattimento tra i tre fratelli Orazi per Roma e i tre fratelli Curiazi per Alba fu un evento di straordinaria tensione drammatica. Dopo un primo scontro, due degli Orazi caddero morti, lasciando il superstite Marco Orazio a fronteggiare da solo i tre Curiazi, seppur tutti feriti. La disperazione si impadronì delle file romane. Ma l'Orazio, con eccezionale astuzia, finse la fuga. La sua corsa separò i tre avversari, che lo inseguirono con velocità diverse a seconda della gravità delle loro ferite. A quel punto, egli poté affrontarli e ucciderli uno per uno. Prima di sferrare il colpo di grazia all'ultimo Curiazio, gridò una frase che ne immortalò il significato politico:

due, gli ho dato a'Mani de'fratelli; il terzo lo darò al motivo di questo duello, perchè il Romano imperi sull'Albano.

La vittoria, ottenuta quando tutto sembrava perduto, fu accolta dai Romani con un'esplosione di gioia, trasformando un potenziale disastro in un trionfo che sembrava benedetto dal destino.

Trionfo e Tragedia: L'Uccisione della Sorella di Orazio

Il ritorno dell'eroe a Roma fu tuttavia macchiato da una terribile tragedia. Presso la Porta Capena, Orazio fu accolto dalla sorella, promessa sposa di uno dei Curiazi. Vedendo sulle spalle del fratello il mantello insanguinato che lei stessa aveva tessuto per l'amato, la giovane scoppiò in un pianto dirotto. La sua manifestazione di dolore privato, in un momento di trionfo pubblico, scatenò la furia del fratello, che la trafisse con la spada gridando:

- Va via di qua, coll'amor tuo importuno allo sposo, dimentica dei fratelli morti e del vivo, e della patria ; e cosi vada ogni Romano che piangerà un inimico morto -.

L'atto scosse profondamente patrizi e plebei, ma la gloria della recente vittoria funse da scudo per il colpevole. Il padre stesso di Orazio giudicò che la figlia fosse stata uccisa con ragione. Tuttavia, per espiare un crimine così efferato, fu necessario compiere un rito pubblico: Orazio fu fatto passare sotto un "giogo", una trave poi nota come "trave della sorella" (sororium tigillum). Questo evento mise in luce il profondo conflitto, nella mentalità romana arcaica, tra la lealtà alla famiglia (familia) e la devozione assoluta alla patria (patria), con la seconda che prevaleva tragicamente sulla prima.

La sottomissione formale di Alba Longa, sancita dal duello, si rivelò presto un preludio al suo definitivo assorbimento, provocato dal successivo tradimento del suo leader.

Annessione di Alba Longa

La pace stipulata dopo il duello si rivelò effimera. Mezio Fufezio, definito ingegno leggiero, mal sopportava la condizione di sottomissione e cercò di riconquistare l'indipendenza con l'inganno. Il suo tradimento fornì a Tullo Ostilio il pretesto perfetto non solo per punire l'alleato infedele, ma per attuare un piano radicale: la completa e definitiva annessione dello stato albano a Roma.

Il Tradimento di Mezio Fufezio in Battaglia

L'occasione si presentò durante la guerra contro i Fidenati e i Veienti. Tullo chiamò in aiuto l'esercito albano guidato da Mezio, ma all'inizio della battaglia, questi mise in atto il suo piano: ritirare lentamente le sue truppe verso i monti, con l'intenzione di attendere l'esito dello scontro e schierarsi con il vincitore. Questa mossa, che lasciava scoperto il fianco dell'esercito romano, avrebbe potuto generare il panico.

Ma l'acume strategico di Tullo Ostilio trasformò la minaccia in un vantaggio. Invece di mostrare preoccupazione, gridò ad alta voce che il movimento degli Albani era un suo ordine, una manovra tattica per accerchiare i Fidenati.

L'inganno funzionò perfettamente perché i Fidenati, tra'quali v'eran coloni Romani, intendevano il latino. Contemporaneamente, per celare la ritirata alla propria fanteria, Tullo attuò una mossa geniale: ordina a' cavalieri di alzare le lancie, creando uno schermo visivo. I Fidenati, temendo di essere presi alle spalle, si diedero alla fuga, e la battaglia si trasformò in una vittoria schiacciante per Roma.

La Punizione Esemplare del Traditore

Il giorno successivo, Tullo convocò entrambi gli eserciti per un'adunata. Mentre gli Albani, ignari e disarmati, si avvicinavano per ascoltare, una legione romana si schierò silenziosamente alle loro spalle, circondandoli. A quel punto, Tullo svelò pubblicamente il tradimento di Mezio, accusandolo di essere il "distruttore dell'alleanza". La punizione che seguì fu di una brutalità inaudita, concepita come un monito indelebile. Mezio Fufezio fu legato a due quadrighe lanciate in direzioni opposte e il suo corpo fu squartato. Questo supplizio non fu un atto di semplice crudeltà, ma un potente messaggio politico, destinato a insegnare al genere umano a reputare santo quello che è stato violato.

Distruzione di Alba

La punizione del leader fu seguita dalla cancellazione della sua città. Tullo ordinò che Alba Longa venisse rasa al suolo, risparmiando unicamente i templi. Come riporta la tradizione, in una breve ora, è adeguata al suolo una città durata quattrocento anni. L'intera popolazione albana fu trasferita a Roma. Questa

decisione ebbe conseguenze strategiche immense: la plebe romana raddoppiò di numero, mentre le famiglie aristocratiche albane furono integrate nell'ordine dei patrizi. Di colpo, Roma non solo eliminò un rivale, ma ne assorbì interamente le risorse umane, raddoppiando la propria forza demografica e militare.

La nuova potenza di Roma, accresciuta in modo così significativo, permise immediatamente a Tullo Ostilio di rivolgere le sue ambizioni espansionistiche verso un nuovo e potente avversario: i Sabini.

La Guerra Contro i Sabini

La guerra contro i Sabini fu la diretta conseguenza della vittoria su Alba Longa e del conseguente rafforzamento di Roma. Questa campagna dimostra la crescente fiducia e la formidabile potenza che lo stato romano aveva raggiunto sotto la guida di Tullo Ostilio, ormai il popolo più forte della regione dopo gli Etruschi.

Il conflitto ebbe origine da reciproche accuse: i Romani lamentavano l'arresto di alcuni loro mercanti durante la fiera di Feronia, mentre i Sabini recriminavano la mancata restituzione di alcuni schiavi fuggiti. Divenuta inevitabile, la guerra fu preparata con cura da entrambe le parti. Lo scontro decisivo avvenne presso

la "Selva maliziosa". La battaglia fu "fiera", ma la vittoria romana fu agevolata dal ruolo decisivo della cavalleria, un corpo militare che era stato recentemente potenziato, verosimilmente proprio grazie all'integrazione delle forze albane.

Al culmine della sua potenza militare e della sua gloria, tuttavia, il regno di Tullo Ostilio fu scosso da una serie di presagi divini che ne preannunciavano la tragica e imminente fine.

La Caduta del Re

La fase finale del regno di Tullo Ostilio rappresenta una drammatica svolta, in cui il suo iniziale disprezzo per la religione divenne la causa diretta della sua rovina. I suoi successi militari, non bilanciati dal rispetto per gli dèi (pietas), avevano infranto la pax deorum, la pace con il mondo divino, un equilibrio che la mentalità romana riteneva indispensabile per la prosperità dello Stato.

Presagi e Pestilenza

Il primo segno della collera divina fu un prodigio inquietante: una pioggia di sassi cadde sul Monte Albano. I testimoni non solo videro il fenomeno ripetersi, ma udirono anche una voce potente proveniente dal monte che ordinava agli Albani di riprendere i loro antichi riti ancestrali. In risposta a questo evento, fu istituita a Roma una festa religiosa solenne della durata di nove giorni. Poco dopo, una violenta pestilenza si abbatté sulla città, colpendo infine lo stesso re. Questo flagello fu universalmente interpretato come una punizione divina per la negligenza religiosa del sovrano.

Conversione Tardiva e il Rituale Fatale

La malattia segnò un cambiamento radicale nell'animo di Tullo. Lo spirito feroce del re guerriero venne meno, sostituito da un'ansiosa ossessione per la ricerca del perdono divino. Il sovrano che più di tutti aveva sprezzato di darsi cura di cerimonie religiose si immerse nella lettura dei commentari di Numa Pompilio. Lì scoprì un rituale segreto e solenne dedicato a Giove Elicio e decise di celebrarlo in segreto. Tuttavia, il suo tentativo si rivelò fatale. Avendo eseguito i riti in modo errato o incompleto ("male eseguiti

ed intesi"), invece di ottenere una manifestazione divina benevola, scatenò l'ira del dio. Giove, adirato, lo incenerì con un fulmine insieme alla sua intera dimora.

La sua tragica fine funge da potente monito, un archetipo fondamentale nella cultura romana. La tradizione sulla sua morte insegna che anche la più grande gloria militare è vana se non è bilanciata dal rispetto per gli dèi e dalla pietas.

Il fulmine che lo incenerì non distrusse solo un re, ma consacrò un principio: la potenza di Roma doveva sempre essere legittimata dalla benevolenza divina, un equilibrio delicato tra la spada e l'altare che i suoi successori non avrebbero più potuto ignorare.

Anco Marcio

Anco Marzio, quarto re di Roma, emerge dalle fonti antiche come una figura complessa e poliedrica, la cui tradizione lo colloca in un delicato equilibrio tra la pietà religiosa ereditata dal nonno, Numa Pompilio, e lo spirito guerriero che caratterizzò i re latini come Romolo e Tullo Ostilio.

Ad Anco Marzio è da attribuire la prima espansione romana e quella del consolidamento territoriale verso il mare.

Per comprendere appieno la complessità di questa figura, è essenziale partire dall'esposizione della narrazione tradizionale, che funge da punto di partenza indispensabile per la successiva analisi critica.

La Narrazione Tradizionale

La leggenda consolidata, tramandata principalmente da autori come Livio e Dionisio di Alicarnasso, costruisce un'immagine idealizzata di Anco Marzio, presentandolo come un sovrano esemplare in grado di bilanciare sapientemente pietà religiosa, abilità militare e saggezza amministrativa. Questa narrazione, apparentemente coerente e lineare, lo dipinge come un re fondatore non solo di istituzioni, ma anche dell'espansione strategica di Roma verso il mare.

Eredità di Numa: Pietà e Pace

Discendente diretto di Numa Pompilio attraverso la madre, Anco Marzio avrebbe inizialmente mostrato un'indole del tutto simile a quella del suo illustre avo.

Il suo primo intento, una volta salito al trono, fu quello di riportare il popolo romano al culto degli dèi e alla cura dei campi, attività trascurate durante il bellicoso regno di Tullo Ostilio. Per

assicurare che le cerimonie religiose istituite da Numa non cadessero nuovamente in disuso, egli ordinò che i riti fossero trascritti dai Commentarii del suo predecessore su una tavola imbiancata, che venne poi esposta pubblicamente affinché tutti potessero prenderne visione e rispettarne le prescrizioni.

La Guerra Necessaria: Conquiste e Diritto

La tradizione giustifica la trasformazione di Anco da re pacifico a condottiero come una reazione inevitabile e necessaria alle continue scorrerie dei popoli latini, i quali interpretarono erroneamente la sua indole mite come un segno di debolezza.

Costretto alla guerra, Anco dimostrò di possedere non solo la saggezza di Numa, ma anche il vigore di Romolo. Prima di intraprendere qualsiasi azione militare, volle però darle una solida base giuridica e religiosa, istituendo il rito dei Feziali per la dichiarazione formale di guerra. Secondo questa procedura, nessun conflitto poteva essere considerato "giusto" se non fosse stato intimato secondo quelle precise norme.

Le principali campagne militari attribuitegli dalla leggenda includono:

- *Politorio:* Presa d'assalto una prima volta, i suoi cittadini furono trasferiti a Roma e insediati sull'Aventino. Dopo essere stata ripopolata dai Latini, la città fu riconquistata e distrutta per impedire che servisse nuovamente da rifugio per i nemici.
- *Tellene e Ficana:* Furono occupate e i loro abitanti, come quelli di Politorio, ricevettero la cittadinanza romana.
- *Medullia:* Città ben fortificata, fu conquistata al termine di una lunga campagna. I numerosi prigionieri catturati vennero insediati in un'area di alto valore strategico, la Valle Murcia, con il preciso scopo di saldare il nuovo insediamento dell'Aventino al nucleo originario del Palatino.

A queste si aggiunse la vittoria sui Veienti, che portò all'acquisizione della strategica Selva Mecia, situata sulla riva destra del Tevere.

L'Urbanista e l'Amministratore: L'Espansione di Roma

La narrazione tradizionale attribuisce ad Anco Marzio una serie di opere pubbliche fondamentali, tutte orientate a consolidare e proteggere il territorio romano in espansione.

- *Fossa dei Quiriti:* Un profondo fossato difensivo scavato per proteggere le aree pianeggianti e più vulnerabili della città.
- *Fortificazione del Gianicolo:* Il colle, situato oltre il Tevere, fu munito per prevenire che i nemici potessero accamparvisi e fu collegato alla città tramite il Pons Sublicius, il primo ponte di legno sul fiume.
- *Fondazione di Ostia:* Stabilita alla foce del Tevere, la sua creazione mirava a garantire a Roma il pieno controllo del fiume, la sicurezza della navigazione e lo sviluppo dei commerci marittimi.
- *Istituzione delle Saline:* Sfruttando il possesso della costa, furono create delle saline per la produzione di sale, una risorsa preziosa che aumentò i proventi della città.
- *Costruzione del Carcere:* Realizzato scavando nella roccia del Campidoglio, fu istituito per far fronte all'aumento della criminalità, conseguenza diretta dell'ingente afflusso di nuove popolazioni in città.

Grazie a queste imprese, la tradizione gli conferì il soprannome di "Buono" (Bonus Ancus) e tramanda che la sua residenza fosse situata sul colle Palatino.

Tuttavia, questa narrazione coesa e celebrativa deve essere sottoposta a un rigoroso vaglio critico per svelarne le incongruenze, le stratificazioni storiche e il probabile nucleo di verità.

Attraverso l'esame delle fonti, è possibile identificare le stratificazioni, gli anacronismi e le costruzioni che hanno contribuito a formare l'immagine canonica di Anco Marzio, al fine di isolare un quadro storicamente più verosimile.

La Costruzione della Leggenda

Un primo elemento che emerge dall'analisi critica è la natura "scarna, povera e scolorita" della leggenda di Anco, specialmente se paragonata a quella, ricca e vivace, del suo predecessore Tullo Ostilio. Questa differenza suggerisce una costruzione meno elaborata e forse più schematica.

La storiografia moderna ha messo in discussione la coerenza di questo schema, evidenziando un evidente parallelismo strutturale nella tradizione dei primi re: le figure dei sovrani Sabini (Numa Pompilio e Anco Marzio) sono caratterizzate da pietà e saggezza amministrativa, mentre quelle dei re Latini (Romolo e Tullo Ostilio) incarnano lo spirito guerriero e conquistatore. Questa dualità suggerisce una costruzione annalistica posteriore, tesa a creare un equilibrio didattico nella storia di Roma, dove periodi di fondazione religiosa e giuridica si alternano a fasi di necessaria espansione militare.

Inoltre, l'esistenza di una tradizione alternativa e meno lusinghiera, che dipingeva un Anco "feroce" e presunto assassino di Tullo Ostilio, dimostra che la narrazione del "re buono" non era l'unica esistente. L'esistenza di questa tradizione divergente è una prova cruciale che la narrazione del Bonus Ancus fu il risultato di un processo selettivo da parte degli storici successivi, i quali privilegiarono la versione più funzionale a un modello ordinato e moralmente coerente del passato di Roma. Questa tendenza a schematizzare e idealizzare la figura del re si manifesta con particolare evidenza nell'analisi delle campagne militari a lui attribuite.

Campagne Militari

Un'attenta analisi critica porta a considerare molte delle guerre attribuite ad Anco Marzio come interpolazioni successive, anacronismi o ripetizioni di eventi accaduti in altre epoche. Il nucleo di storicità più probabile sembra limitarsi all'espansione nel Lazio marittimo.

Campagna Militare	***Valutazione Critica e Motivazioni***
Guerre Latine e Veienti	**Nucleo Storico Probabile:** Ritenute coerenti con la fase di espansione di Roma verso il Lazio marittimo e la riva destra del Tevere. Si noti che le fonti, sia Livio che Dionisio, non ne descrivono una conclusione formale, suggerendo un processo di consolidamento più che un'unica guerra definita.
Guerra contro Fidene	**Anacronismo o Ripetizione:** La città era già stata presa da Romolo e Tullo. La narrazione di Dionisio, con le prese ripetute e l'uso di cunicoli sotterranei, appare come un'anticipazione di eventi successivi, come l'assedio di Veio del 396 a.C.
Guerre Sabine	**Storicamente Improbabile:** Considerate un "racconto vagante". Anco stesso è di origine sabina, e una pace solenne era già stata conclusa da Tullo. La sua collocazione all'interno della guerra latina appare forzata e illogica.

Guerra contro i Volsci	**Anacronismo:** Riferita solo da Dionisio, è considerata la prima guerra tra i due popoli. Tuttavia, le fonti suggeriscono che i contatti significativi di Roma con i Volsci siano avvenuti in un'epoca successiva, rendendo questo conflitto storicamente implausibile per il VII secolo a.C.

Espansione di Roma: Fatti e Interpretazioni

Anche la politica di trasferimento delle popolazioni vinte, descritta così letteralmente da Livio, presenta notevoli criticità. Appare logisticamente inverosimile che l'intera popolazione di tre città (Politorio, Tellene, Ficana) abbia potuto trovare posto sull'Aventino.

L'ipotesi critica suggerisce che la concessione della cittadinanza non implicasse necessariamente il trasferimento fisico di intere comunità. È più probabile che l'associazione tra Anco Marzio e l'insediamento sull'Aventino derivi da una successiva legge che assegnò ufficialmente quel colle alla plebe, creando una connessione a posteriori tra il re e l'origine di quella parte della popolazione.

Al contrario, le opere pubbliche attribuite ad Anco costituiscono l'indizio più solido di una coerente e lungimirante strategia politica. La fortificazione del Gianicolo, la fondazione di

Ostia, lo sfruttamento delle Saline e lo scavo della Fossa dei Quiriti convergono nel delineare un progetto unitario: il consolidamento del dominio romano lungo il basso corso del Tevere e verso il mare. Questo scarto tra la narrazione di imprese personali, spesso inaffidabile, e l'evidenza topografica e archeologica (fortificazioni, opere pubbliche), che fornisce una base storica più durevole sebbene meno dettagliata, è un modello ricorrente nello studio della Roma arcaica.

Attribuzioni Specifiche

L'analisi critica rivela come alcune attribuzioni specifiche possano derivare da costruzioni eziologiche o confusioni linguistiche successive.

- *La costruzione del carcere:* L'attribuzione della costruzione del carcere ad Anco è molto probabilmente il risultato di una confusione etimologica. Il nomen Marcio (Marcius) sarebbe stato identificato con l'aggettivo Marzio (Martius), legato al dio Marte. Poiché il Carcere Mamertino si trovava in un'area associata al culto di Marte, l'omonimia avrebbe generato la leggenda della sua fondazione da parte di Anco Marzio. Si tratta di un classico esempio di costruzione eziologica, in cui

un racconto viene generato a posteriori per fornire una spiegazione a un nome (Marcio -> Marzio -> Carcere Mamertino).

- *Il nome Marcio vs. Martio:* Sebbene i critici moderni propendano per la forma Martius (che significherebbe "servo" o "seguace di Marte"), le fonti antiche utilizzano costantemente e unanimemente la forma Marcius. Questa coerenza suggerisce che la versione Marcius si sia imposta molto presto, probabilmente a causa della pretesa della gens Marcia di discendere direttamente dal re. Tuttavia, tale ipotesi non è priva di obiezioni: mancano infatti prove che un indovino di Marte venisse effettivamente definito Martius, né la leggenda di Anco presenta elementi che giustifichino un simile carattere.

In sintesi, l'analisi critica trasforma l'immagine monolitica del "re buono" in un mosaico complesso, in cui un nucleo di fatti probabili si mescola ad aggiunte annalistiche, parallelismi schematici e costruzioni eziologiche.

In ultima analisi ciò che emerge come il nucleo di storicità più probabile del suo regno non è una serie di gloriose conquiste, ma un progetto strategico di fondamentale importanza per il futuro di Roma. Gli elementi chiave di questo progetto sono:

- Una politica di espansione e consolidamento territoriale mirata strategicamente verso la foce del Tevere e la costa tirrenica.
- La fondazione di avamposti cruciali come Ostia e la fortificazione di punti strategici come il Gianicolo, a testimonianza di una visione a lungo termine per il controllo delle vie fluviali e marittime.
- Un significativo aumento della popolazione di Roma attraverso l'integrazione di comunità latine, sebbene le modalità di tale integrazione fossero probabilmente più complesse del semplice trasferimento fisico descritto dalla leggenda.

Alla luce di ciò la figura storica di Anco Marzio si rivela non tanto come il condottiero onnipresente della leggenda, ma come l'architetto di un consolidamento territoriale più pragmatico e silenzioso, il cui valore strategico superò di gran lunga quello delle epiche ma incerte battaglie a lui attribuite.

Lucio Tarquinio Prisco

La vicenda Lucio Tarquinio Prisco rappresenta un punto di snodo fondamentale nella storia arcaica della città, un momento in cui l'influenza etrusca si manifesta con una forza senza precedenti, alterando il tessuto politico, culturale e urbano di Roma.

Tuttavia, le fonti antiche, in particolare le tradizioni riportate da Tito Livio e Dionisio di Alicarnasso, presentano resoconti spesso divergenti, se non palesemente contraddittori, che complicano la distinzione tra l'evento storico e la successiva rielaborazione mitica.

L'esame delle origini del sovrano costituisce un punto di partenza fondamentale per comprendere la sua intera vicenda, poiché in esse si intrecciano le due grandi culture, greca ed etrusca, che ne definiranno il carattere e il destino.

Una Sintesi di Influenze Greche ed Etrusche

Le origini di Tarquinio Prisco sono strategicamente cruciali per comprendere la sua figura e il suo impatto su Roma. La sua duplice eredità - greca attraverso il padre Demarato e etrusca attraverso la madre e il luogo di nascita, Tarquinia - lo posiziona come una figura di cerniera culturale.

Il suo arrivo a Roma non è semplicemente la migrazione di un ambizioso straniero, ma segna l'ingresso di una sintesi di saperi e costumi che accelererà la trasformazione della città da centro latino a potenza regionale.

Secondo la tradizione leggendaria, il futuro re era noto a Tarquinia con il nome di Lucumone. Suo padre era Demarato, un nobile esponente della stirpe dei Bacchiadi di Corinto, costretto all'esilio politico a seguito della presa del potere da parte del tiranno Cipselo.

Stabilitosi a Tarquinia, città con cui già intratteneva rapporti commerciali, Demarato vi portò non solo le sue immense ricchezze, ma anche la cultura e l'arte greca, accompagnato da artisti come gli scultori Eucheir ed Eugammos e il pittore Ecfanto.

Lucumone, nato da Demarato e da una nobildonna etrusca, ereditò la fortuna paterna ma si trovò escluso dalle cariche

pubbliche a Tarquinia a causa delle sue origini straniere. Fu la moglie Tanaquila, donna di nobile lignaggio e di smisurata ambizione, a spingerlo a cercare fortuna altrove. Ritenendo inaccettabile che la sua nuova famiglia fosse socialmente inferiore a quella da cui proveniva, lo convinse a trasferirsi a Roma, una città giovane e aperta, dove il valore personale contava più della stirpe e dove già due stranieri erano saliti al trono.

L'analisi critica di questi elementi narrativi rivela una complessa stratificazione tra fatto e simbolo.

- *Il nome:* Il nome stesso "Lucio Tarquinio" non è, con ogni probabilità, un nome proprio, ma un appellativo che significa "il Lucumone (principe) di Tarquinia", indicando la sua funzione e provenienza più che la sua identità personale.
- *La figura di Demarato:* Le fonti presentano ritratti divergenti del padre. Per Dionisio, egli è primariamente un commerciante che conosceva già l'Etruria. Per altri storici (come Polibio, Cicerone e Livio), è un nobile aristocratico che appare come un vero e proprio iniziatore di civiltà, portatore di progresso culturale in Etruria e, indirettamente, a Roma.
- *I nomi degli artisti:* I nomi degli artisti greci che accompagnano Demarato, secondo la critica, hanno un carattere palesemente simbolico. Figure come Euchir (Bella mano), Diopo (Buon occhio) ed Eugrammo (Bella linea)

appaiono come personificazioni di qualità artistiche. Sebbene nulla vieti che potessero esistere persone reali con tali nomi e la loro unione in un unico gruppo suggerisce più l'effetto di una "combinazione d'idee" che un "concorso di fatti" storici, sottolineando l'ondata di influenza culturale greca veicolata dalla leggenda.

L'ambizione che spinse Tarquinio a lasciare la sua patria etrusca trova un perfetto parallelo nelle modalità, altrettanto non convenzionali e innovative, con cui riuscirà a conquistare il potere supremo a Roma.

L'Ascesa al Trono

L'ascesa al potere di Lucio Tarquinio Prisco rappresenta un punto di svolta e una netta rottura con le procedure istituzionali che avevano regolato la successione monarchica fino a quel momento. Le modalità della sua elezione, basate sull'abilità politica personale e su un'aperta manipolazione del consenso popolare, sollevano fin dal principio questioni cruciali sulla legittimità della sua monarchia e inaugurano una nuova fase nella storia del regno romano.

La tradizione leggendaria descrive una sequenza di eventi abilmente orchestrata. Durante il viaggio verso Roma, mentre la coppia si trovava sul Gianicolo, un'aquila scese dal cielo, prese il berretto dal capo di Lucumone, volteggiò emettendo alte strida e glielo ripose delicatamente sulla testa.

Tanaquila, esperta nell'interpretazione dei prodigi secondo l'arte etrusca, vide immediatamente nel gesto un presagio divino di regalità. Una volta a Roma, Lucumone adottò il nome romano di Lucio Tarquinio e, grazie alla sua ricchezza e abilità, seppe ingraziarsi il re Anco Marcio, diventandone fidato consigliere e, alla sua morte, tutore testamentario dei figli.

Fu a quel punto che Tarquinio mise in atto la sua strategia: con la scusa di una battuta di caccia, allontanò da Roma i figli di Anco, ormai prossimi alla maggiore età, e convocò i comizi. Rivolgendosi direttamente alla plebe, tenne un discorso suadente in cui rivendicava la sua piena "romanità" e il suo servizio allo Stato, ottenendo così l'elezione a re.

L'analisi critica di questo processo di successione evidenzia una profonda frattura con il passato, con interpretazioni divergenti tra le fonti.

Aspetto dell'Ascesa	***Analisi Critica dalla Fonte***
Legittimità	A differenza dei predecessori Numa e Anco, la cui nomina seguì un percorso istituzionale, l'ascesa di Tarquinio è considerata "violenta" e non conforme all'*uso patrio*. Si tratta di una presa di potere, non di una trasmissione legittima.
Processo Istituzionale	Viene completamente saltata la procedura dell'***interregnum***, durante la quale il potere tornava ai Padri (il Senato) che nominavano un interré per gestire l'elezione. Tarquinio si fa eleggere direttamente dalla plebe, un atto senza precedenti che scavalca l'autorità senatoria.
Interpretazione delle Fonti	Il resoconto di Livio e Cicerone appare più critico, evidenziando la rottura istituzionale. Al contrario, quello di Dionisio è definito dalla fonte "turbato", poiché tende a normalizzare l'evento, cercando di far apparire legittima una trasmissione del regno che, in realtà, non lo era.

Una volta ottenuto il potere con metodi innovativi e controversi, Tarquinio lo esercitò con altrettanta energia, specialmente in ambito militare, un altro campo in cui le narrazioni storiche divergono in modo radicale.

Il Regno

L'analisi delle campagne militari di Tarquinio Prisco rivela il nucleo centrale della discrepanza tra le fonti storiche. Emergono due ritratti radicalmente diversi del suo potere e dell'estensione dell'influenza romana sotto il suo regno: da un lato, una narrazione più circoscritta e storicamente plausibile (Livio); dall'altro, un quadro grandioso, espansivo e probabilmente anacronistico (Dionisio).

La Tradizione di Livio La versione di Tito Livio è presentata come chiara e limitata. Egli descrive due conflitti principali e distinti. Il primo è una guerra contro i Latini, che inizia con la presa della città di Apiola. Il secondo è una guerra contro i Sabini, che culmina con la conquista di Collazia e del suo territorio, affidato al nipote del re, Egerio (che da allora prenderà il cognome di Collatino). Successivamente, la guerra contro i Latini riprende e si conclude con la sottomissione di diverse altre città: Cornicolo, Ficulea vecchia, Cameria, Crustumerio, Ameriola, Medullia e Nomento.

La Tradizione di Dionisio Il resoconto di Dionisio di Alicarnasso è, al contrario, confuso ed espansivo. La sua narrazione è molto più complessa e intreccia guerre contro Latini, Sabini ed Etruschi, spesso alleati tra loro in mutevoli

configurazioni. Questa versione culmina con un'affermazione straordinaria: Tarquinio non solo sconfigge i suoi nemici, ma diventa il capo supremo di una vasta federazione che comprende l'intero Lazio, la Sabina e l'Etruria. In questa tradizione, Tarquinio appare come il fondatore di un impero che si estende ben oltre i confini di Roma.

L'analisi di queste divergenze porta a conclusioni significative:

1. *Valutazione Storica:* Nessuna delle due tradizioni può essere considerata pienamente storica, a causa della loro palese e inconciliabile contraddizione. La differenza tra un re che combatte guerre locali e un imperatore che domina l'Italia centrale è troppo vasta per essere ricomposta.
2. *Critica a Dionisio:* Il resoconto di Dionisio presenta notevoli incongruenze interne. Ad esempio, il ruolo della città di Fidene appare contraddittorio: è il teatro di molte battaglie contro nemici di Roma, ma solo in seguito viene detto che la città era stata "consegnata ai nemici da traditori", implicando che fosse già romana, un fatto che rende poco logiche le narrazioni precedenti.
3. *Altre Menzioni:* Altre fonti (Cicerone, Strabone) menzionano una guerra contro gli Equi, ma la fonte la giudica storicamente improbabile per quel periodo, poiché

presupporrebbe un'espansione romana nel Lazio già completa, cosa tutt'altro che certa.

Al di là delle profonde incertezze sulle sue conquiste militari, le fonti storiche convergono maggiormente sull'eredità tangibile che Tarquinio lasciò a Roma: le grandi opere pubbliche e le profonde innovazioni culturali.

Trasformazioni Architettoniche e Culturali

Il regno di Tarquinio Prisco è universalmente ricordato per un'intensa attività edilizia e per l'introduzione di usi e costumi etruschi che trasformarono l'aspetto e il cerimoniale di Roma.

A differenza delle narrazioni belliche, questo aspetto del suo regno mostra una maggiore coerenza tra le fonti, delineando il ritratto di un sovrano modernizzatore che impresse un marchio indelebile sul tessuto urbano e istituzionale della città.

Sia Livio che Dionisio concordano nell'attribuire a Tarquinio una serie di grandi opere pubbliche che segnarono un salto di qualità nell'urbanistica romana:

- La costruzione di un muro di cinta in pietra, che sostituiva le difese più primitive.
- La realizzazione delle cloache, un imponente sistema di drenaggio per bonificare le aree basse e paludose della città, in particolare la valle del Foro.
- L'avvio della costruzione del grandioso tempio di Giove, Giunone e Minerva sul Campidoglio, votato durante la guerra contro i Sabini.
- L'edificazione di portici e botteghe intorno al foro, che iniziò a prendere la forma di un centro civico e commerciale monumentale.

Altrettanto significativa fu l'introduzione degli usi e delle insegne regie di origine etrusca, che definirono la maestà del potere monarchico. Mentre Dionisio collega questo evento alla sottomissione dell'Etruria, altre fonti lo attribuiscono a re precedenti. Le insegne menzionate includono:

- Corona d'oro
- Sedia d'avorio
- Scettro con l'aquila
- Tunica di porpora
- I dodici littori con i fasci e le scuri

In questo contesto di forte influenza etrusca si colloca il celebre episodio dell'augure Atto Navio, che si oppose al re

quando questi volle modificare le centurie di cavalleria istituite da Romolo senza il consenso degli dèi.

Il re, per sfidare l'arte augurale, gli chiese se fosse possibile fare ciò che aveva in mente, ovvero tagliare una pietra con un rasoio. Alla risposta affermativa dell'augure, Navio compì il miracolo.

Questo evento, al di là del suo carattere leggendario, segnala un consolidamento del potere e del prestigio del collegio degli Auguri, un'istituzione religiosa fondamentale a Roma, in un'epoca in cui la divinazione etrusca esercitava un'enorme influenza.

Dalla figura pubblica del re innovatore, l'analisi si sposta ora a quella, altrettanto complessa e significativa per la tradizione, della sua consorte, introducendo l'enigma di Tanaquila.

L'Enigma di Tanaquila

Nella leggenda romana, Tanaquila emerge con una forza eccezionale, rappresentando un modello femminile di potere, ambizione e sapienza divinatoria del tutto inedito rispetto alle figure che l'avevano preceduta. La sua narrazione è però intrinsecamente duplice, poiché la tradizione le attribuisce due

identità quasi opposte, che riflettono la tensione tra la sua origine straniera e la necessità di integrarla nell'ideale romano.

Nella leggenda storica principale, Tanaquila è il motore della fortuna politica della sua famiglia. I suoi tratti distintivi sono quelli di:

- *Donna imperiosa e ambiziosa:* è lei la vera artefice dell'ascesa del marito, colei che non sopporta una posizione di secondo piano a Tarquinia e lo spinge verso il potere a Roma.
- *Interprete di prodigi:* la sua conoscenza dell'arte divinatoria etrusca le permette di decifrare il volo dell'aquila come un segno inequivocabile del destino regale che attende il consorte.

Tuttavia, alcune fonti le attribuiscono una seconda identità, quella di Gaja Cecilia, associata a virtù completamente diverse, che la trasformano nel prototipo della perfetta matrona romana.

- Come Gaja Cecilia, è descritta come un'abile e assidua filatrice e tessitrice di lana, la virtù domestica per eccellenza.
- Diventa il simbolo della matrona ideale, dedita alla casa e alla famiglia.
- A lei viene ricondotta l'origine della celebre formula nuziale "Ubi tu Gajus, ego Gaia" ("Dove tu sarai Gaio, io sarò

Gaia"), che la sposa pronunciava entrando nella casa del marito.

L'analisi critica della fonte suggerisce che la figura storica (o leggendaria) della fiera Tanaquila sia stata deliberatamente sovrapposta a quella mitica e umile di Gaja Cecilia. Questa identificazione potrebbe essere derivata da una combinazione di fattori:

- La necessità culturale di "romanizzare" e addomesticare la figura potente, autonoma e straniera della regina etrusca, riconducendola entro i confini rassicuranti del modello della matrona.
- Possibili assonanze o confusioni etimologiche tra i nomi Tanaquil, Gaja e Cecilia, come suggerito da complesse ipotesi filologiche, che potrebbero aver facilitato la fusione delle due figure nell'immaginario popolare e storiografico.

La complessa e contraddittoria figura di Tanaquila riflette la più ampia problematicità della tradizione storica sui Tarquini, un nodo storiografico che merita una riflessione conclusiva.

In sintesi l'analisi delle fonti su Lucio Tarquinio Prisco, condotta sulla base del contesto fornito, rivela un quadro storico frammentato e profondamente contraddittorio. Le narrazioni che

lo riguardano sono segnate da divergenze inconciliabili che ne rendono problematica una ricostruzione univoca e certa.

I punti chiave di questa criticità storiografica sono evidenti: la dubbia legittimità della sua ascesa al potere, che rompe con la tradizione istituzionale precedente; i resoconti delle sue conquiste militari, che oscillano tra le limitate campagne descritte da Livio e il grandioso, ma storicamente implausibile, impero etrusco-latino-sabino delineato da Dionisio; e, infine, la duplice e problematica identità di sua moglie Tanaquila, divisa tra il modello di regina etrusca imperiosa e quello di ideale matrona romana Gaja Cecilia.

Sulla base di queste evidenze, la figura di Lucio Tarquinio Prisco appare meno come un personaggio storico chiaramente definito e più come un potente costrutto storiografico. Egli diventa la personificazione di un'epoca di profonda trasformazione per Roma, un'era segnata dall'impatto decisivo dell'influenza etrusca in campo politico, militare, religioso e urbanistico. La sua memoria storica, rielaborata e talvolta contraddetta dalle generazioni successive di storici, riflette la difficoltà della storiografia romana stessa nel conciliare le proprie origini con l'ingombrante ma innegabile debito culturale verso il mondo etrusco.

Servio Tullio

Servio Tullio emerge dalle cronache della Roma monarchica come una delle figure più complesse e dibattute, un sovrano il cui regno segna una svolta fondamentale nell'organizzazione civile e militare della città. La sua figura leggendaria, tuttavia, è lungi dall'essere monolitica. Essa si pone al punto di confluenza di tradizioni storiografiche antagoniste e spesso contraddittorie, un punto di collisione tra la memoria storica romana, che ne costruisce un'immagine eroica e popolare, e quella etrusca, che ne offre un ritratto radicalmente alternativo.

La Tradizione Romana

La tradizione storiografica romana, codificata da autori di riferimento come Livio, Dionisio di Alicarnasso e Cicerone, ha forgiato l'immagine canonica di Servio Tullio che è giunta fino a noi. Pur presentando lievi variazioni, queste fonti convergono nel

costruire un ritratto coerente del suo carattere, della sua ascesa al potere e delle sue riforme, dipingendolo come un re di origini umili ma predestinato dagli dei, un legislatore illuminato e un sincero protettore della plebe.

Origini Miracolose e Predestinazione

Al cuore della leggenda romana vi è un racconto di nascita tanto umile quanto prodigioso, volto a fondare la sua legittimità su un piano divino anziché dinastico.

La narrazione ha inizio con sua madre, Ocrisia, una nobildonna della città di Corniculo caduta prigioniera dei Romani.

Sebbene fosse entrata nella casa di Tarquinio Prisco come serva, la sua nobiltà d'animo e bellezza le valsero la stima della regina Tanaquil, che la scelse "piuttosto a compagna che a serva; anzi, a breve andare, l'emancipò".

L'evento miracoloso si compie un giorno mentre Ocrisia offre le primizie sull'ara domestica: dalle fiamme del focolare sorge un genitale maschile. Sgomenta, la giovane narra l'accaduto alla regina Tanaquil, esperta di divinazione, la quale interpreta il segno come un desiderio del Dio Lare. Seguendo le sue istruzioni, Ocrisia giace

con la divinità e concepisce un figlio, che verrà chiamato Servio in virtù della condizione materna.

La predestinazione del fanciullo è confermata da un secondo prodigio: mentre dorme, una fiamma innocua gli avvolge la testa per poi svanire al suo risveglio. È ancora una volta Tanaquil a cogliere la portata profetica dell'evento, annunciando al marito che quel bambino sarà il conforto di casa nostra in una grande sventura. Questi episodi soprannaturali elevano Servio al di sopra della sua condizione, designandolo come un prescelto dagli dèi destinato a grandi imprese.

L'Ascesa al Potere: Astuzia e Usurpazione Controllata

L'ascesa al trono di Servio Tullio non avviene per linea dinastica, ma attraverso un'abile manovra politica orchestrata da Tanaquil dopo l'assassinio di suo marito, Tarquinio Prisco, per mano dei figli di Anco Marzio. La strategia si articola in tre fasi precise:

- *Occultamento della morte del Re:* Con grande lucidità, Tanaquil chiude le porte del palazzo e si affaccia a una finestra per

annunciare al popolo che il re non è morto, ma solo gravemente ferito.

- *Reggenza ad interim:* Comunica al popolo che, per volontà dello stesso Tarquinio, Servio Tullio avrebbe governato come reggente fino alla completa guarigione del sovrano. In questo modo, Servio inizia a esercitare le funzioni regali, uscendo in pubblico con la trabea e i littori e amministrando la giustizia "in nome di Tarquinio".
- *Consolidamento del potere:* Questo periodo di reggenza fittizia permette a Servio di rafforzare la sua posizione, guadagnando il favore della plebe e assicurandosi il controllo dello Stato. Solo quando il suo potere è ormai solido e l'opportunità favorevole, viene ufficialmente annunciata la morte di Tarquinio, lasciando Servio saldamente insediato sul trono.

Il Regno del Re Popolare: Riforme e Politica

Le imprese attribuite a Servio Tullio ne definiscono il carattere di "re popolare", un sovrano attento alle necessità delle classi più umili e fondatore dell'ordinamento civile di Roma.

1. *Politiche a favore della plebe:* La sua azione politica è segnata da promesse e provvedimenti a beneficio dei plebei, tra cui il pagamento dei debiti dei cittadini più poveri a sue spese, la

divisione dell'Agro pubblico conquistato ai nemici e la promulgazione di leggi che garantissero uguali diritti a potenti e deboli.

2. *Opere civili e militari:* Il suo regno è ricordato per importanti opere di pace. Ampliò la cinta muraria di Roma, includendo nel perimetro urbano i colli Viminale, Quirinale ed Esquilino, dove egli stesso prese dimora. Un'iniziativa di grande acume politico fu la costruzione del tempio di Diana sull'Aventino, concepito come centro federale per i popoli Latini. Con questo gesto, Roma si affermava tacitamente come città egemone della lega. La leggenda rafforza questa supremazia con l'episodio del bue sabino di straordinaria grandezza: un oracolo aveva predetto che il popolo che lo avesse sacrificato a Diana avrebbe ottenuto l'impero. Grazie a un astuto stratagemma del sacerdote romano, che allontanò il proprietario sabino con il pretesto di una purificazione rituale, fu Roma a compiere il sacrificio, assicurandosi il destino di dominio.
3. *Il Censimento:* L'innovazione più celebre attribuita a Servio è l'introduzione del censo. Per facilitare il conteggio della popolazione rurale e urbana, istituì le feste dei Paganalia (per i distretti rurali, i pagi) e dei Compitalia (per i quartieri cittadini, i vici). In queste occasioni, ogni capofamiglia versava una moneta per registrare il numero di abitanti. Questa riforma, tuttavia, non aveva solo uno scopo statistico, ma integrava una ricca dimensione cultuale: una moneta veniva depositata nell'erario di Giunone Lucina per ogni nato, una in quello di Venere Libitina per ogni morto, e

una in quello di Gioventù per ogni giovane che raggiungeva l'età adulta. In tal modo, il censo gettava le basi per una riorganizzazione della base fiscale e militare dello stato in funzione della ricchezza.

La Tragica Fine: Cospirazione Familiare e Parricidio

La narrazione romana si conclude con una tragedia degna di un poema epico. L'usurpazione del trono è ordita da sua figlia, Tullia, e da Lucio Tarquinio, figlio di Tarquinio Prisco. Tarquinio, istigato dalla moglie, convoca il Senato nella Curia, si siede sul trono e accusa Servio di essere un usurpatore di origini servili.

Al sopraggiungere dell'anziano re, scoppia un violento alterco. Tarquinio, più giovane e forte, afferra Servio e lo scaglia giù per le scale del Senato. Mentre il re, ferito a morte, tenta di allontanarsi, viene raggiunto e ucciso dai sicari di Tarquinio. L'orrore culmina con l'atto scellerato di Tullia: giunta sul suo carro, vede il cocchiere fermarsi terrorizzato di fronte al corpo del padre che giace sulla strada. Ma Tullia, "stimolata dalle furie della sorella e del primo marito", afferra le redini e sferza i cavalli sopra il cadavere del padre, macchiando sé stessa e il carro con il sangue paterno. Il luogo di tale empietà prese da allora il nome di "vico scellerato".

Nonostante la sua coerenza narrativa, la stessa tradizione romana tradisce delle incertezze sulla legittimità giuridica del regno di Servio, aprendo la strada a un'analisi più critica delle fonti.

Osservazioni alla Tradizione Romana

Anche all'interno delle fonti romane, il regno di Servio Tullio è segnato da una fondamentale ambiguità giuridica. Sebbene la sua figura sia celebrata per le sue riforme, la sua ascesa al potere rappresenta una chiara rottura con le procedure tradizionali, un'illegittimità che autori come Livio, Cicerone e Dionisio di Alicarnasso tentano di spiegare e razionalizzare, ciascuno con sfumature diverse.

Le Versioni a Confronto sull'Ascesa al Trono

La questione della legittimità del potere di Servio è interpretata in modo differente dai principali storici, evidenziando le tensioni interne alla tradizione.

Autore	*Interpretazione dell'Illegittimità*
Livio	Secondo Livio, Servio regnò inizialmente *iniussu populi, voluntate patrum* (senza un mandato popolare, ma con il consenso dei senatori). Solo in un secondo momento, sentendo il suo potere minacciato, cercò e ottenne una ratifica formale dal popolo. Questa versione presenta una contraddizione interna: un re inizialmente sostenuto dai patrizi che, una volta al potere, attua riforme decisamente a favore della plebe.
Cicerone	Cicerone sottolinea con ancora più forza l'irregolarità, affermando che Servio fu il primo re a regnare senza un formale comando del popolo (*injussu populi*), ottenendo solo un suo consenso tacito. Egli nota una precisa violazione del diritto pubblico romano nel fatto che sia stato Servio stesso a consultare il popolo sulla propria elezione, una funzione che sarebbe spettata a un *interré*.
Dionisio	Dionisio offre la narrazione più elaborata. Servio governa prima come delegato di Tarquinio e poi come tutore dei suoi figli. Di fronte all'ostilità dei patrizi, si rivolge direttamente alla plebe, promettendo riforme radicali. Ottenuta così un'elezione a furor di popolo, egli aggira la necessaria ratifica del Senato e tradisce la fiducia di Tanaquil, la quale gli aveva fatto promettere di custodire il regno "in serbo per" i suoi nipoti.

Il Carattere Popolare e la Memoria Postuma

Al di là delle questioni giuridiche, tutte le fonti concordano sul carattere profondamente popolare del regno di Servio. La

gratitudine della plebe si manifestò in una venerazione duratura per la sua memoria. Si celebrava il suo ricordo alle None di ogni mese e si narrava che il popolo provasse un tale dolore alla vista della sua statua nel tempio della Fortuna da doverne coprire il volto. La sua fama postuma fu quella di primo legislatore a cui persino i re dovevano obbedire e di fautore della libertà.

Queste divergenze all'interno della tradizione romana non sono semplici errori o variazioni accidentali. Esse riflettono una persistente lotta ideologica interna a Roma nel tentativo di conciliare l'eredità popolare e riformatrice di Servio con l'innegabile irregolarità costituzionale della sua presa di potere. La tradizione annalistica si sforza di razionalizzare un sovrano che, pur violando le norme giuridiche patrizio-centriche, divenne il simbolo stesso dei diritti della plebe. Questa immagine consolidata di re benefattore si scontra, però, con una contro-narrazione che ne capovolge completamente le origini e la natura: la versione etrusca della storia.

La Tradizione Etrusca

La testimonianza dell'imperatore Claudio, riportata in un'iscrizione bronzea ritrovata a Lione, rappresenta una fonte

eccezionale e dirompente. Nel suo discorso al Senato, Claudio offre una prospettiva completamente diversa sulla figura di Servio Tullio, una versione etrusca che rappresenta una cosmologia politica fondamentalmente irreconciliabile con quella romana.

Analizzare questa tradizione, per quanto la testimonianza sia frammentaria e problematica, è fondamentale per comprendere le profonde tensioni politiche e culturali che intercorrevano tra la Roma arcaica e il mondo etrusco.

Mastarna, Compagno di Celio Vivenna

Secondo la leggenda etrusca esposta da Claudio, la storia di Servio Tullio era molto diversa da quella tramandata a Roma. I punti chiave di questa narrazione sono i seguenti:

- *Identità Originale:* Servio Tullio non era un latino di origini servili, bensì un condottiero etrusco il cui vero nome era Mastarna.
- *Alleanza e Vicende:* Egli era il fedelissimo compagno (sodalis fidelissimus) di un altro celebre capo etrusco, Celio Vivenna.
- *Conquista a Roma:* Dopo aver subito alterne fortune ed essere stato cacciato dall'Etruria con i resti del suo esercito, Mastarna giunse a Roma e occupò un colle.

- *Cambio di Nome e Ascesa al Regno:* In onore del suo generale caduto, chiamò il colle "Celio". Successivamente, cambiò il proprio nome in Servio Tullio e ottenne il regno, che governò con grande beneficio per lo Stato romano.

Riscontri Archeologici e Problemi Interpretativi

Questa tradizione ha trovato un potenziale, seppur ambiguo, riscontro archeologico negli affreschi di una tomba etrusca scoperta a Vulci. Le pitture raffigurano scene di battaglia e liberazione i cui protagonisti portano nomi che richiamano la leggenda: vi compaiono infatti le figure di Caile Vipinas (Celio Vivenna), Macstrna (Mastarna) e un Cneve Tarchunies Rumach (Gneo Tarquinio Romano) trucidato da un assalitore identificato come Marce Camitrnas.

Tuttavia, questa tradizione presenta notevoli problemi interpretativi. In primo luogo, non trova conferma in nessun altro scrittore antico. In secondo luogo, gli affreschi, pur confermando l'esistenza storica dei personaggi chiave, offrono una narrazione di violenza e liberazione interna a un contesto puramente etrusco, senza alcun riferimento esplicito alla monarchia romana. Questo acuisce il problema centrale: l'unica fonte che collega esplicitamente Mastarna al regno di Roma è Claudio, rendendo la

sua testimonianza tanto indispensabile quanto criticamente isolata. Le discrepanze hanno portato alcuni studiosi a ipotizzare che la tradizione etrusca possa essere stata un'invenzione posteriore per "velare lo strappo" causato dall'intromissione di un re di origine latina (secondo la versione romana) nella dinastia etrusca dei Tarquini a Roma, rivendicandolo come uno di loro. L'ipotesi, menzionata nel testo fonte, che Marce Camitlnas sia un altro nome per Mastarna, sebbene suggestiva, appare improbabile. Le due narrazioni, quella romana e quella etrusca, rimangono dunque inconciliabili.

Dai racconti pervenutaci una profonda e insanabile divergenza tra le tradizioni narrative su Servio Tullio. Da un lato, la storiografia romana costruisce la figura di un re dalle umili origini, legittimato da un intervento divino, il cui regno è consacrato alla causa popolare e alla fondazione dell'ordinamento civile. Dall'altro, la tradizione etrusca, per quanto frammentaria, lo presenta come un condottiero straniero, un avventuriero che conquista il potere a Roma con la forza delle armi.

L'impossibilità di conciliare queste due versioni non diminuisce l'importanza storica di Servio Tullio, ma al contrario ne illumina la centralità nel complesso panorama della Roma arcaica. La sua figura è diventata un potente simbolo, un terreno di contesa

memoriale su cui popoli e fazioni diverse - la plebe romana in cerca di un eroe fondatore, i patrizi che ne contestavano la legittimità, gli Etruschi che ne rivendicavano le origini - hanno proiettato le proprie memorie. La leggenda di Servio Tullio, pertanto, rivela non solo le complessità della società romana arcaica, ma anche l'intenso gioco di interazioni culturali e rivalità tra i popoli italici, ciascuno impegnato a costruire una propria versione della storia al servizio della propria identità e delle proprie ambizioni.

Tarquinio il Superbo

Lucio Tarquinio, soprannominato "il Superbo", è l'ultimo re di Roma e una delle figure più emblematiche e controverse della storia romana arcaica.

La sua eredità, lungi dall'essere un semplice resoconto fattuale, rappresenta una complessa costruzione letteraria e politica, plasmata con cura dagli storici della successiva età repubblicana. La sua figura è stata modellata per incarnare l'essenza stessa della tirannide, un'immagine cupa destinata a legittimare, per contrasto, la nascita e i valori della Repubblica.

L'Archetipo del Tiranno

Le fonti antiche costruiscono deliberatamente l'immagine di Tarquinio come l'epitome del tiranno, in netto e drammatico

contrasto con i suoi predecessori, persino con il saggio legislatore Servio Tullio, da lui brutalmente eliminato.

Questa caratterizzazione negativa non è casuale, ma serve uno scopo politico preciso: giustificare la violenta fine della monarchia e celebrare l'avvento del nuovo ordine repubblicano. Ogni azione del suo regno, dalla presa del potere alla gestione dello stato, è descritta come un passo verso un dispotismo assoluto e illegittimo.

L'Ascesa Illegittima e la Soppressione del Senato

Il primo atto che definisce la tirannide di Tarquinio è l'usurpazione del trono. A differenza dei re precedenti, egli non cercò alcuna forma di legittimazione: rifiutò l'elezione da parte del popolo e ignorò il beneplacito dei patres. Questo disprezzo per le istituzioni tradizionali è il fondamento della sua immagine di monarca illegittimo.

Sulla sua gestione del Senato, le nostre fonti principali, Livio e Dionisio, presentano una notevole e significativa discrepanza, rivelando due diverse interpretazioni della sua strategia di consolidamento del potere:

- ***Livio:*** Secondo lo storico romano, Tarquinio adottò una politica di logoramento. Decise di non sostituire i senatori

che uccideva o che morivano per cause naturali. L'obiettivo era sminuire l'autorità dell'ordine senatorio attraverso la semplice riduzione numerica (quo contemptior paucitate ipsa ordo esset), rendendolo di fatto irrilevante.

- ***Dionisio:*** Lo storico greco offre una versione opposta. Tarquinio, lungi dal voler svuotare il Senato, lo riempì di nuovi membri scelti tra i suoi più fedeli sostenitori. In questa visione, il re non mirava a distruggere l'istituzione, ma a piegarla al proprio volere, trasformandola in uno strumento del suo potere personale.

Queste non sono semplici divergenze fattuali, ma rappresentano due distinti modelli di tirannide: la versione di Livio ritrae un despota che governa per attrito e disprezzo delle istituzioni, mentre Dionisio delinea un autocrate più moderno che coopta e sovverte le istituzioni dall'interno.

Il Governo della Paura e l'Oppressione della Plebe

Una volta consolidato il suo potere, Tarquinio instaurò un regime basato sul terrore. Per la prima volta, un re romano si circondò di una guardia del corpo armata, un chiaro simbolo della sua sfiducia verso i cittadini e della natura coercitiva del suo regno. Governava attraverso la paura, amministrando la giustizia capitale

in modo arbitrario e solitario, senza consultare alcun consiglio, per poter esiliare, uccidere o confiscare i beni di chiunque.

Inoltre, egli si adoperò per smantellare sistematicamente l'eredità del suo predecessore, Servio Tullio. Abrogò le leggi che favorivano la plebe, reintroducendo un sistema fiscale iniquo e vietando ogni forma di assemblea popolare. Fra le leggi abrogate, è notevole che Dionisio non citi quella con cui sarebbero stati istituiti i comizi centuriati, un'omissione che suggerisce una possibile selezione delle fonti per meglio adattarle al suo quadro narrativo. Il suo dispotismo interno si manifestava così tanto nell'oppressione dell'aristocrazia quanto nello sfruttamento della plebe, le cui energie furono dirottate verso le sue ambiziose campagne militari e le sue grandiose opere pubbliche.

Politica Estera e Opere Pubbliche

La politica estera e i grandiosi progetti edilizi di Tarquinio sono presentati dalle fonti come due facce della stessa medaglia: strumenti per rafforzare il suo potere personale e affermare l'egemonia di Roma sul Lazio. Tuttavia, è proprio in quest'area che le narrazioni storiche rivelano notevoli incongruenze e

sovrapposizioni, suggerendo una tradizione storiografica incerta e talvolta contraddittoria.

L'Egemonia sul Lazio e le Guerre di Conquista

Tarquinio mirava a stabilire un primato indiscusso sulla Lega Latina. L'episodio di Turno Erdonio di Aricia è emblematico della sua astuzia e spietatezza. Per eliminare questo oppositore, Tarquinio lo accusò falsamente di tradimento, nascondendo delle armi nel suo alloggio per incastrarlo. L'eliminazione di Turno servì da monito per tutti i Latini, che si piegarono alla sua volontà e lo nominarono capo della federazione.

Una volta ottenute le forze latine, Tarquinio iniziò le sue campagne militari, ma Livio e Dionisio divergono nettamente sulla loro sequenza. Livio narra che Tarquinio iniziò con una guerra contro i Volsci, culminata nella presa della ricca città di Suessa Pomezia. Dionisio, invece, presenta una cronologia differente: Tarquinio prima sconfigge i Sabini in una vittoriosa campagna e solo successivamente si rivolge contro i Pometini (che Dionisio distingue dai Volsci), descrivendo un'espansione del dominio romano più sistematica e ampia.

Il Caso di Gabi: Stratagemma Greco in Terra Latina

La sottomissione della città di Gabi è uno degli episodi più celebri del regno di Tarquinio. Incapace di vincere con la forza, ricorse a un inganno orchestrato da suo figlio Sesto. Quest'ultimo si presentò ai Gabini come un perseguitato, guadagnandosi la loro fiducia fino a ottenere il comando militare. A quel punto, inviò un messo al padre per chiedere istruzioni. Tarquinio, senza proferire parola, si limitò ad abbattere con un bastone i papaveri più alti del suo giardino. Sesto comprese il messaggio e procedette a eliminare sistematicamente i cittadini più influenti di Gabi, consegnando infine la città a Roma.

Questo racconto è una chiara e inconfondibile combinazione di due storie greche narrate da Erodoto: lo stratagemma di Zopiro per consegnare Babilonia a Dario e il consiglio silenzioso di Trasibulo di Mileto a Periandro di Corinto. La sua presenza nella storiografia romana è la prova più evidente di come, per dirla con la potente osservazione della fonte, fosse "coi Tarquinii entrato in Roma non un ruscello solo, ma un fiume di Grecia".

I Grandi Lavori: Confusione tra i Due Tarquini

A Tarquinio il Superbo sono attribuite opere magnifiche che segnarono il volto di Roma, tra cui:

- Il completamento del Tempio di Giove Capitolino.
- La costruzione dei gradini in muratura del Circo Massimo.
- La realizzazione della Cloaca Massima.

Tuttavia, le fonti storiche sono profondamente ambigue su chi ne fu l'artefice. Molte di queste stesse opere, in particolare il Circo e la Cloaca, sono attribuite in altri passaggi a suo padre (o nonno), Tarquinio Prisco. Questa confusione suggerisce una possibile fusione delle due figure nella tradizione annalistica successiva, dove le imprese di un'intera dinastia etrusca potrebbero essere state concentrate alternativamente sull'uno o sull'altro monarca. Questa incertezza sposta la nostra attenzione dalle singole imprese alle palesi incongruenze strutturali che minano la coerenza dell'intera leggenda.

Incongruenze Narrative e Anacronismi

Al di là delle discrepanze sui singoli eventi, la leggenda di Tarquinio il Superbo è minata da profonde incoerenze strutturali e cronologiche che ne mettono in seria discussione l'affidabilità storica. Questi anacronismi rivelano le difficoltà degli storici antichi nel conciliare tradizioni diverse e nel creare una narrazione lineare e plausibile per un'epoca così remota.

1. *Figlio o Nipote?* La Questione Genealogica Una delle controversie più evidenti riguarda la parentela tra Tarquinio il Superbo e il suo predecessore, Tarquinio Prisco. Livio ammette l'incertezza della tradizione ma propende per definirlo "figlio". Dionisio di Alicarnasso, al contrario, argomenta con forza che dovesse essere "nipote", una soluzione necessaria per rendere plausibile la cronologia del periodo. Se il Superbo fosse stato figlio del Prisco, avrebbe dovuto essere estremamente anziano al momento della sua cacciata, rendendo inverosimile la durata del suo regno (25 anni) e di quello intermedio di Servio Tullio (44 anni).
2. *Il Paradosso di Lucio Giunio Bruto* La figura di Bruto, l'eroe della rivoluzione, è caratterizzata da una contraddizione insanabile. Per salvarsi dalla crudeltà di Tarquinio, Bruto simula la demenza per 25 anni, tanto da guadagnarsi il soprannome di Brutus ("sciocco"). Tuttavia, al momento

della crisi, questo stesso uomo, universalmente ritenuto un demente, si rivela essere il Tribuno dei Celeri, una delle più alte cariche militari del regno. Questa magistratura gli conferisce l'autorità legale per convocare i comizi, una posizione del tutto incompatibile con la finzione di un uomo privo di senno. Cicerone, forse consapevole dell'incongruenza, offre una visione alternativa definendolo un semplice "uomo privato" (privatus).

3. *Incoerenze Cronologiche* Alla contraddizione sulla figura di Bruto se ne aggiunge una di natura puramente cronologica. Le fonti lo descrivono come un fanciullo (puer) all'inizio del regno di Tarquinio. Eppure, venticinque anni dopo, al momento della caduta della monarchia, Bruto ha già dei figli abbastanza grandi da partecipare a una cospirazione per restaurare i Tarquini. Questa compressione temporale rende la narrazione cronologicamente implausibile.

Queste incongruenze ci portano a esaminare con occhio ancora più critico l'evento culminante del regno di Tarquinio, la vicenda di Lucrezia, un altro punto focale in cui le divergenze narrative tra le fonti si fanno evidenti.

La Caduta della Monarchia: Dramma di Lucrezia

L'episodio della violenza subita da Lucrezia non è solo la causa scatenante della rivoluzione, ma è anche un potente dramma morale incentrato sulla violazione della pudicitia, in cui le diverse versioni di Livio e Dionisio rivelano intenti retorici e narrativi differenti, mettendo in luce dettagli che alterano significativamente la dinamica e la portata politica della rivolta.

Elemento Narrativo	***Versione di Livio***	***Versione di Dionisio***
Contesto dell'incontro	Sesto Tarquinio è colpito da Lucrezia durante una gara estemporanea tra giovani ufficiali su chi avesse la moglie più virtuosa.	In un contesto più formale, Sesto è inviato ufficialmente a Collazia dal padre per affari militari e viene ospitato dalla coppia, rendendo le sue azioni successive una violazione dell'ospitalità sacra (*hospitium*).
Il ricatto finale	Sesto minaccia di ucciderla e di porle accanto il corpo nudo di un servo per simulare un turpe adulterio, facendo leva sulla paura dell'infamia.	Il discorso di Sesto è retoricamente più elaborato e politicamente connotato. Egli si presenta come l'erede designato al trono, suggerendo che la sua volontà è legge.

Luogo della morte	Lucrezia si uccide a **Collazia**, nella sua casa, dopo aver convocato il padre e il marito.	Lucrezia si reca a **Roma**, a casa del padre, raduna parenti e amici, racconta l'accaduto e poi si toglie la vita, conferendo all'evento una dimensione più pubblica sin dall'inizio.
L'avvio della rivolta	Bruto, presente alla morte di Lucrezia, estrae il coltello dalla ferita e guida immediatamente la rivolta, marciando **da Collazia a Roma**. L'azione è immediata e teatrale.	Bruto resta a **Roma** dopo la morte di Lucrezia, e da lì, sfruttando la sua carica di Tribuno dei Celeri, organizza la convocazione del popolo e la cacciata del re. La rivolta ha un carattere più istituzionale.

Queste differenze alterano profondamente il significato ideologico dell'evento.

La narrazione di Livio è un dramma dal ritmo incalzante, incentrato sull'onore personale e su una vendetta immediata e passionale, ideale per suscitare il sentimento patriottico.

La versione di Dionisio, spostando gli eventi chiave a Roma ed enfatizzando il ruolo ufficiale di Bruto, costruisce una giustificazione quasi legale e più deliberata per il cambio di regime, inquadrandolo come un atto istituzionale piuttosto che come un colpo di stato guidato da un'offesa privata.

L'analisi comparata delle fonti dimostra che il racconto del regno di Tarquinio il Superbo è tutt'altro che monolitico. Esso è, al contrario, un mosaico narrativo caratterizzato da profonde divergenze, anacronismi insormontabili e chiare influenze letterarie esterne. Le discrepanze tra Livio e Dionisio, le contraddizioni cronologiche e la confusione genealogica rivelano una tradizione storica fluida, modellata e rimodellata nel corso dei secoli.

L'immagine di Tarquinio è il risultato di uno sforzo deliberato di creare l'archetipo del tiranno, una narrazione dipinta, come nota la fonte, da "partigiani del governo che s'era surrogato al suo". La stessa implausibilità del paradosso di Bruto - un noto sciocco che è anche un alto magistrato - rivela le cuciture nel tessuto narrativo, dove la necessità di un fondatore eroico è stata imposta su un racconto preesistente, sacrificando la coerenza logica in favore del simbolismo politico.

La figura di Tarquinio il Superbo è tanto un personaggio storico quanto un potente simbolo politico. La sua storia, pertanto, non deve essere letta come una pura cronaca del passato, ma come il manifesto ideologico fondativo della Repubblica Romana, meticolosamente costruito per assicurarne la legittimità.

Il Diritto primordiale a Roma

La civiltà italica, e in particolare quella romana, si presenta fin dalle sue origini documentate con un'impronta di carattere "relativamente moderno".

All'alba della sua storia, Roma aveva già superato e lasciato quasi senza traccia molte delle condizioni primitive che ancora caratterizzavano altri popoli indoeuropei coevi. Istituti arcaici come la vendetta di sangue e la lotta tra la costituzione gentilizia e il potere centrale erano già stati superati a favore di un'entità statale coesa e onnipotente.

Questa modernità si manifestò in due ambiti cruciali del diritto romano arcaico: la centralizzazione del potere giuridico nelle mani dello Stato e la rigorosa definizione dello status legale della persona, che distingueva nettamente il cittadino, il protetto e lo straniero.

La Supremazia della Città

Il fondamento dello Stato romano arcaico risiede nella strategica e completa centralizzazione del potere giudiziario. L'assorbimento della funzione giurisdizionale all'interno della città non è un semplice dettaglio amministrativo, ma il passaggio cruciale che segna la transizione da una società tribale, basata su legami di sangue e faide private, a un'entità statale sovrana.

Il Potere Centralizzato dello Stato

Nel sistema romano arcaico, ogni forma di giurisdizione era concentrata nelle mani del re. Era lui a detenere il "comando" (*ius*) e a tenere giudizio pubblicamente nel foro durante i giorni prestabiliti (*dies fasti*). Seduto sul suo seggio ufficiale, la sella *curulis*, e affiancato dai *lictores* - simboli viventi della sua autorità esecutiva - il re presiedeva al tribunale di fronte alle parti in causa.

La giurisdizione domestica del *pater familias* non rappresentava un potere concorrente o autonomo rispetto a quello regio; essa non era concepita come una vera e propria giurisdizione, ma piuttosto come "una emanazione del diritto di proprietà" che lo

Stato stesso riconosceva al padre sui figli, le donne e gli schiavi della sua casa. Non vi è traccia, infatti, di giurisdizioni familiari o signorili che non derivassero direttamente dall'autorità del re, a testimonianza dell'incontrastata onnipotenza dello Stato.

Il Superamento della Giustizia Privata

Un chiaro indicatore di questa supremazia statale è la soppressione della giustizia privata, in particolare della vendetta del sangue.

Sebbene la tradizione conservasse l'eco di un antico principio secondo cui l'uccisione di un assassino da parte dei parenti della vittima era considerata giustificata ormai questa massima era "riprovata".

La leggenda della morte del re Tazio non è una mera illustrazione, ma ha "tutto l'aspetto d'una leggenda, in cui viene istoriata la soppressione della vendetta del sangue". In questa narrazione, la punizione divina che colpisce indistintamente tutti i colpevoli, nonostante la giustificazione iniziale di Romolo, rappresenta il processo storico attraverso cui l'autorità comunale si appropria del monopolio della giustizia.

Questa centralizzazione della giustizia penale portò così a una netta e fondamentale distinzione tra i crimini che minacciavano la pace pubblica e le offese che ledevano esclusivamente l'interesse privato.

Gerarchia dello Status Giuridico: Cittadino, Cliente e Straniero

Per garantire la stabilità e il funzionamento della società, il diritto romano arcaico definì con estrema chiarezza lo status giuridico di ogni individuo. La demarcazione precisa dei diritti e dei doveri in base all'appartenenza alla comunità era un pilastro essenziale dell'ordine pubblico, creando una gerarchia legale che andava dal pieno diritto alla totale assenza di tutele.

Uguaglianza tra Cittadini e Clienti

Una caratteristica fondamentale e distintiva del sistema giuridico romano arcaico era la "più completa uguaglianza nel diritto privato" tra cittadini e clienti.

Nonostante la differenza di status sociale e politico, di fronte alla legge che regolava la proprietà, i contratti e le offese personali, i clienti godevano delle medesime tutele e rispondevano delle stesse obbligazioni dei cittadini a pieno titolo.

Questo principio garantiva una base di coesione e prevedibilità giuridica all'interno della comunità romana.

La Condizione dello Straniero e la Nascita dello Ius Gentium

La condizione dello straniero privo di un patrono romano si poneva in netto e drammatico contrasto. Per il diritto arcaico, egli era privo di qualsiasi tutela: non aveva diritti e i suoi beni potevano essere considerati "di buon acquisto", alla stregua di "una conchiglia non appartenente ad alcuno" raccolta sulla spiaggia.

L'unica via per estendere dei diritti ai membri di una comunità straniera era la stipulazione di trattati pubblici.

L'esempio principale di tali accordi è la lega perpetua tra Roma e il Lazio. Questo trattato non solo validava legalmente i contratti tra Romani e Latini, ma istituiva anche un tribunale commerciale specializzato, i *reciperatores*. Questo collegio, composto da un

numero dispari di giudici per garantire una decisione, era incaricato di risolvere le controversie commerciali con una procedura rapida, da concludersi entro un massimo di dieci giorni, dimostrando la pragmatica risposta del diritto alle necessità economiche.

È proprio da questi trattati che si sviluppò un sistema giuridico parallelo al diritto civile (*ius civile*): il diritto internazionale, o *ius gentium*.

La prova di questa genesi si riscontra nell'evoluzione del diritto contrattuale. A differenza del *nexum*, un contratto formale usato nel commercio interno, emerse il *mutuum*, un prestito informale basato sul semplice passaggio di denaro, evidentemente derivato dalle pratiche commerciali con gli stranieri.

Diritto Privato Romano: Proprietà, Contratto e Esecuzione

Il diritto privato romano arcaico era il motore che definiva i rapporti economici e sociali. Le sue concezioni di proprietà, contratto ed esecuzione forzata riflettevano la natura pragmatica e avanzata di una "città agricola e commerciale", fondata su principi di logica rigorosa e, talvolta, spietata.

La Struttura della Proprietà e del Credito

Alla base del sistema vi era un principio fondamentale: ogni forma di proprietà privata, e in particolare quella fondiaria, derivava da un'assegnazione da parte dello Stato. Di conseguenza, solo i cittadini, o coloro che erano legalmente equiparati a essi, potevano possedere terra.

La ragione per cui il concetto stesso di proprietà si formò inizialmente non sui beni immobili, ma sui beni mobili - ovvero sullo "stato degli schiavi e del bestiame" (*familia pecuniaque*) - risiede nel fatto che "la terra aratoria presso i Romani continuò ad essere per lungo tempo coltivata in comune, e fu divisa soltanto in un'epoca più recente".

Il sistema del credito era altrettanto peculiare e rigoroso. Il diritto romano arcaico non conosceva la pignoramento nel senso moderno del termine. In sua vece, il meccanismo prevedeva il trasferimento immediato e completo della proprietà del bene dato in garanzia al creditore, il quale si impegnava con un patto di fiducia (fiducia) a restituirlo una volta saldato il debito.

Severità dei Contratti e delle Procedure Esecutive

Il diritto distingueva nettamente tra accordi privati basati sulla semplice parola, che non davano diritto ad azione legale, e contratti formalmente vincolanti come la promessa di matrimonio, la compravendita (*mancipatio*) e il prestito (*nexum*). Questi ultimi richiedevano formalità precise, come la pesatura del rame in presenza di testimoni, per essere legalmente validi. La logica del sistema emergeva con la sua massima severità nelle procedure esecutive. Un debitore insolvente era soggetto alla *manus iniectio*: il creditore poteva legalmente "acciuffarlo" e trascinarlo davanti al tribunale. Se, trascorsi sessanta giorni di prigionia e dopo essere stato esposto tre volte al mercato senza che nessuno intervenisse per riscattarlo, il debito non veniva saldato, le conseguenze erano estreme. I creditori avevano il diritto di uccidere il debitore e dividerne il corpo, venderlo come schiavo fuori dal territorio romano, o tenerlo in una condizione di perpetua schiavitù de facto. Questa inesorabile severità non era un'eccezione, ma il tratto distintivo di un sistema costruito su una logica ferrea, dove il diritto, una volta riconosciuto, doveva essere soddisfatto a ogni costo.

Il Carattere Inesorabile e la Grandezza del Diritto Romano

L'analisi delle istituzioni giuridiche romane arcaicherivela un sistema di una coerenza e razionalità impressionanti. Le sue caratteristiche fondamentali possono essere sintetizzate in tre tratti distintivi.

- *Logica e Razionalità:* Il diritto romano respinge quasi del tutto il simbolismo, salvo poche eccezioni in cui "il rispetto dei riti religiosi proteggeva antichissimi costumi", come nella dichiarazione di guerra. Per il resto, esso esige "la piena e genuina espressione della volontà", manifestando una tendenza alla chiarezza e alla precisione che permea ogni istituto.
- *Assolutezza:* I principi giuridici vengono applicati senza eccezioni o temperamenti. Lo straniero senza patrono è letteralmente senza diritti, come selvaggina da caccia, mentre l'ospite protetto da un trattato è pienamente equiparato al cittadino. Non c'è spazio per le zone grigie: un diritto o esiste o è assente.
- *Severità Inesorabile:* Il sistema accoppia la massima libertà commerciale con il più rigoroso sistema esecutivo. La legge non è crudele per sadismo, ma esegue ciò che ritiene necessario senza esitazioni.

Crimini e Pene nella Roma Arcaica

Nella Roma arcaica, il concetto di "crimine" dipendeva fondamentalmente da chi fosse la vittima: lo Stato o un altro cittadino. Questa distinzione è cruciale per comprendere le fondamenta del diritto romano, che divideva in modo netto la sfera pubblica da quella privata.

Quando un'azione minacciava l'intera comunità, lo Stato interveniva d'ufficio con una severità implacabile. Al contrario, se il danno riguardava un singolo individuo, l'azione legale era avviata solo su richiesta della parte lesa, favorendo l'accordo e il risarcimento.

Cos'è un Crimine Contro lo Stato?

I crimini pubblici, o "delitti", erano quelle azioni che mettevano in pericolo la "pubblica sicurezza". Lo Stato romano interveniva direttamente e con la massima energia solo in questi casi, poiché tali atti erano considerati una minaccia diretta alla pace della comunità e, di conseguenza, equiparati all'alto tradimento. L'intero processo era gestito dal re (o dai suoi luogotenenti), che

apriva l'inchiesta, ne regolava lo svolgimento e pronunciava la sentenza finale.

Quali Atti Minacciavano la Comunità?

Non ogni atto violento era considerato un crimine contro lo Stato. Solo quelli che, per la loro natura, minacciavano le fondamenta stesse della convivenza civile rientravano in questa categoria.

Reato	***Motivazione***
Tradimento e intelligenza col nemico (*Proditio*)	Minacciava direttamente la sopravvivenza militare e politica di Roma.
Rivolta armata (*Perduellio*)	Sfidava l'autorità costituita e rischiava di far precipitare la città nel caos.
Omicidio (*Parricida*)	Considerato uno scellerato atto di violenza che infrangeva la pace sociale. Trasformando l'omicidio in un crimine pubblico, lo Stato sopprimeva la "vendetta del sangue" privata, prevenendo faide familiari che avrebbero minato la stabilità della comunità.
Incendio doloso	Un pericolo devastante per una comunità urbana densamente costruita.

Falsa testimonianza	Minava la fiducia nei processi giudiziari e quindi la stessa amministrazione della giustizia.
Stupro e violazione dell'onore	Offendeva l'ordine morale e la sacralità della famiglia, pilastri della società.
Mietere di notte il raccolto altrui	Un atto considerato sacrilego che minacciava la sussistenza stessa della comunità agricola. I campi erano posti "sotto la custodia degli dei e del popolo", e attentare al raccolto equivaleva a un attacco diretto alla sopravvivenza di Roma.

La Pena Capitale: L'Unica Risposta dello Stato

Per chiunque fosse riconosciuto colpevole di aver turbato la pace pubblica, la punizione era invariabilmente la morte: il colpevole "sconta sempre colla vita il suo delitto". Non esistevano pene alternative come la prigione o le multe per questi crimini. Sebbene la condanna fosse sempre la stessa, le modalità di esecuzione variavano a seconda del reato, suggerendo una corrispondenza simbolica tra crimine e punizione.

Metodi di Esecuzione

Le diverse forme di esecuzione riflettevano la natura del crimine:

- *Falso Testimonio*: Veniva precipitato dalla rocca.
- *Ladro delle Messi*: Veniva appiccato.
- *Incendiario*: Veniva bruciato vivo.

Esisteva la Grazia?

Il potere di concedere la grazia non apparteneva al re, ma solo alla comunità nel suo insieme. Un condannato poteva tentare di appellarsi al popolo tramite il ricorso di grazia (*provocatio*), ma era il re a decidere se concedere o rifiutare questa possibilità. In casi eccezionali, potevano verificarsi "interferenze divine" che salvavano la vita del condannato: ad esempio, se lungo la via del patibolo avesse incontrato casualmente una delle Vergini Vestali, la sua vita era salva.

La severità inflessibile riservata ai crimini pubblici contrasta nettamente con la diversa logica applicata quando il danno era limitato a un singolo individuo.

La Giustizia Privata: Le Offese tra Cittadini

Quando lo Stato Interviene su Richiesta

Nel campo del diritto privato, dove era leso solo l'interesse di un individuo e non la pace pubblica, lo Stato agiva unicamente "a richiesta dell'offeso". L'iniziativa era interamente nelle mani della parte lesa, che doveva presentare la sua richiesta al re per avviare un procedimento. L'intervento statale non era automatico, ma serviva a mediare e, se necessario, a far rispettare gli accordi tra i cittadini.

L'Accordo e il Risarcimento come Soluzione Principale

La forma ordinaria per risolvere un'offesa privata era un accordo ("aggiustamento") tra le parti, che solitamente prevedeva il pagamento di un indennizzo (poena) da parte dell'offensore.

Lo Stato interveniva solo in via "suppletoria", ovvero quando le parti non riuscivano a trovare un'intesa o quando l'offensore si rifiutava di pagare quanto stabilito. In questo sistema, la giustizia statale era uno strumento a disposizione del cittadino, non un'autorità che si imponeva d'ufficio.

Tipi di Offese Private e Loro Conseguenze

Le conseguenze variavano a seconda del tipo di offesa e della capacità o volontà dell'offensore di risarcire il danno.

Tipo di Offesa	***Risoluzione Principale***	***Conseguenze in Caso di Mancato Accordo o Pagamento***
Furto (*Furto*)	Risarcimento in denaro. La *poena* era maggiore se il ladro veniva colto in flagrante, a causa della maggiore esacerbazione della vittima.	Il ladro, se non in grado di pagare la multa, veniva aggiudicato come schiavo al derubato.
Danno a persone o cose (*Iniuria*)	Per danni lievi, era previsto un risarcimento. Per la perdita di un arto, era ammessa la legge del taglione ("occhio per occhio, dente per dente").	Se le parti non raggiungevano un accordo per il risarcimento della mutilazione, la vittima poteva esigere l'applicazione della legge del taglione.
Debito non pagato (*Nexum*)	Restituzione del capitale più gli interessi pattuiti.	Il creditore poteva arrestare il debitore (*manus iniectio*), tenerlo prigioniero per 60 giorni e, se il debito non era saldato, ucciderlo e dividerne il corpo, venderlo come schiavo fuori Roma, o tenerlo come proprio schiavo.

Questa logica, basata sull'iniziativa privata e sul risarcimento, porta a un confronto diretto tra i due sistemi di giustizia.

Le Due Vie della Giustizia Romana

La tabella seguente sintetizza le differenze fondamentali tra la giustizia pubblica e quella privata nella Roma arcaica.

Criterio di Distinzione	***Giustizia Pubblica (Crimini contro lo Stato)***	***Giustizia Privata (Offese tra cittadini)***
Bene Protetto	La sicurezza e la pace della comunità.	L'interesse del singolo individuo (persona e proprietà).
Chi Avvia il Processo?	Lo Stato (il re) d'ufficio.	Il cittadino offeso.
Pena Principale	Pena di morte, senza eccezioni.	Risarcimento economico o perdita della libertà (schiavitù). In casi estremi di debito, era ammessa l'uccisione del debitore da parte dei creditori.
Possibilità di Accordo?	No, il processo è inderogabile.	Sì, l'accordo tra le parti è la soluzione preferita.

In definitiva a Roma il sistema legale esaltava l'onnipotenza dello Stato nel pubblico e la libertà del proprietario nel privato,

imponendo a tutti i cittadini un senso del diritto assoluto e privo di compromessi.

Religione Romana Arcaica

Il mondo divino dei Romani non è altro che un riflesso diretto e scrupoloso dello stato, della famiglia e di ogni aspetto della vita terrena. Ogni entità, fenomeno naturale o azione umana si rispecchia in una sfera ideale, creando un "mondo divino" in continua evoluzione, strettamente legato alle vicende terrene.

Il concetto fondamentale è che ogni azione o essere possieda una sua immagine divina speculare. Il genio tutelare che presiede a un'azione dura solo quanto l'azione stessa, e lo spirito protettore di un individuo appare e scompare con la sua nascita e la sua morte.

Queste entità divine acquisiscono una durata eterna solo perché gli esseri e le azioni umane si riproducono incessantemente, e con essi le loro controparti celesti.

Questa logica si estendeva anche ai popoli stranieri: come il comune romano era protetto dai suoi numi, così ogni altro stato era sotto la tutela delle proprie divinità.

Da questa pratica di assimilazione nacque la distinzione tra gli dei indigeni (*indigetes*), originari del Lazio, e gli dei "introdotti di novello" (*novensides*), accolti a Roma in seguito alla conquista e all'integrazione di altre comunità. Concedere la cittadinanza a uno straniero significava, per decreto, concederla anche ai suoi dei.

È proprio attraverso lo studio del più antico documento religioso pervenutoci, il calendario delle feste pubbliche, che si può ricostruire con maggiore fedeltà il pantheon originario di Roma prima di ogni contatto significativo con la civiltà ellenica.

Il Pantheon della Roma Arcaica

Analizzare il pantheon romano arcaico è un'operazione strategica per comprendere le priorità e i valori della società che lo ha generato. Si tratta di una cultura eminentemente pragmatica, le cui preoccupazioni principali erano l'agricoltura, la guerra e l'ordine civile. La gerarchia e la natura stessa delle divinità, prima di subire l'influenza della mitologia greca, tracciano il profilo di un popolo concreto, la cui religiosità era uno strumento per assicurare la prosperità terrena e il successo della comunità.

Le Divinità Maggiori

- *Giove (Diovis)*: Considerato il riflesso più genuino e "borghese" del comune romano, Giove occupa una posizione di preminenza. A lui sono sacri tutti i giorni di plenilunio (*idus*) e le feste legate alla vendemmia e al vino. La sua controparte negativa, il "Giove cattivo", è rappresentata da Vediove, a cui è consacrata la festa del 21 maggio (*agonalia*).
- *Marte (Maurs)*: Figura centrale del culto bellicoso romano, il cui nome arcaico era Maurs, Marte è il dio che uccide, il protettore divino della cittadinanza e il difensore delle greggi. Il primo mese dell'antico anno romano (marzo) era interamente consacrato a lui, con un ciclo di feste guerriere che segnavano l'inizio e la fine della stagione delle campagne militari. La sua importanza è tale in origine forse fosse lui il vero fulcro del culto romano.
- *Quirino:* "ombra di Marte", Quirino rappresenta il "Marte del comune del colle". La sua inclusione nel calendario festivo testimonia l'avvenuta unione tra la comunità del Palatino e quella del Quirinale, consolidando un pantheon che rifletteva la nuova struttura politica della città.

Le Divinità Funzionali e le Astrazioni

Il pantheon arcaico era popolato da una moltitudine di spiriti e divinità strettamente legati a funzioni specifiche della vita quotidiana, quasi come una catalogazione teologica del mondo terreno.

Divinità Agricole e Pastorali:

- *Tellus:* Divinità della terra nutriente.
- *Cerere*: Dea delle cose germoglianti, protettrice delle messi.
- *Pales*: Dea delle greggi fecondate.
- *Robigus*: Lo spirito della "ruggine", il fungo parassita del grano, da placare per proteggere il raccolto.
- *Conso e Ops*: Divinità del raccolto immagazzinato, la cui importanza è sottolineata da un doppio ciclo festivo: uno ad agosto dopo la mietitura (Consualia e Opiconsiva) e un secondo a dicembre (Consualia e Opalia), quando la ricchezza dei granai era manifesta.
- *Saturno (Saeturnus)*: L'astrazione divina della semente.
- *Fauno*: Il "dio buono", protettore dei pastori e delle greggi.

- *Silvani*: Le divinità dei boschi e delle selve.
- *Flora*: Dea dei fiori.
- *Pomona*: Dea dei frutti.

Divinità della Casa e della Famiglia:

- Vesta: Dea del focolare domestico e pubblico.
- Penati: Gli spiriti della dispensa e delle provviste della famiglia.
- Lari (Lasi): Le divinità protettrici della casa e dei campi, considerate tra le più intime e venerate.
- Libero e Libera: Divinità associate alla benedizione dei fanciulli.
- Mater Matuta: Originariamente la "madre mattutina", dea delle nascite, associata all'ora propizia del mattino. Successivamente, sotto l'influenza greca, divenne anche una dea del mare.

Divinità dell'Acqua e del Fuoco:

- Nettuno: Divinità del mare.
- Portuno: Dio del porto.
- Volturno: Divinità del fiume Tevere.
- Fontino: Lo spirito delle fonti.
- Vulcano: Dio del fuoco e della fucina.

Divinità Concettuali e Astratte:

- Giano: Considerato la figura divina più peculiare e specificamente romana, Giano è "lo spirito dell'apertura" e del cominciamento. La sua immagine bifronte simboleggia la porta che si apre in due direzioni e la necessità di invocarlo prima di ogni altro dio e di ogni azione.
- Terminus: La personificazione sacra della pietra confinaria.
- Deus Fidius: Il dio della fede serbata e dei patti.
- Fors (Fortuna): La dea della sorte e della buona fortuna.
- Mercurio: Il dio del commercio.
- Divinità Negative e degli Inferi:
- Vediovis: Il "Giove cattivo", un'antitesi del dio supremo.
- Laverna: Divinità associata al furto.
- Manes: Le anime dei defunti, i "buoni" che continuavano a vivere come ombre legate al luogo della loro sepoltura.
- Lemures: Gli spettri e i fantasmi, da placare con riti specifici.

Questo approccio pragmatico e quasi burocratico alla divinità è la distinzione chiave dal mondo ellenico, la cui religione diede origine a vaste narrazioni mitologiche e a profonde indagini

filosofiche. Il pantheon romano arcaico, al contrario, si distingue per l'assenza di complesse genealogie e rimane uno strumento diretto e disadorno per la gestione del mondo terrestre. Questa complessa e ritualistica burocrazia divina richiedeva necessariamente la guida di un corpo sacerdotale specializzato per gestire correttamente le relazioni tra uomini e dei.

I Collegi Sacerdotali e le Istituzioni Religiose

L'organizzazione sacerdotale romana poggia su due pilastri fondamentalmente diversi: da un lato, sacerdoti che erano specialisti dedicati ai riti di un singolo dio; dall'altro, collegi di generalisti che fungevano da consulenti dello Stato su tutte le questioni sacre.

Questa divisione assicurava che, mentre i singoli culti venivano mantenuti con perizia, la conoscenza religiosa generale rimanesse un bene centralizzato dello Stato.

Un principio cardine, tuttavia, governava l'intera struttura: l'assoluta subordinazione del potere sacerdotale all'autorità civile del magistrato.

Sacerdozi Dedicati a Divinità Specifiche

- Flamini (Flamines): Il loro nome deriva dalla funzione di "accenditori" (flamen) delle offerte durante i sacrifici. I tre flamines maiores erano i più antichi e prestigiosi: il Dialis (per Giove), il Martialis (per Marte) e il Quirinalis (per Quirino). A questi si aggiungevano flamini minori per altre divinità come Vulcano, Flora e Pomona, portando il loro numero totale fino a quindici.
- Vestali: Le sei vergini Vestali erano considerate le "figlie della famiglia comune" del popolo romano. Il loro compito sacro era mantenere perennemente acceso il fuoco nel focolare dello Stato, simbolo della continuità e della vita della comunità. Il culto di Vesta è uno dei più sacri e durevoli di Roma, l'ultimo a scomparire di fronte all'avanzata del Cristianesimo.

Confraternite Guerriere e Pastorali:

- I Salii: I dodici "saltatori" di Marte, giovani che eseguivano un'arcaica danza delle armi durante le feste di marzo. Erano divisi in due gruppi, i Salii Palatini e i Collini, a riflesso dell'antica divisione della città.

- I Luperci: I "lupi" che celebravano la festa pastorale di Fauno (Lupercalia) a febbraio. Correvano nudi, cinti da pelli di capra, colpendo i passanti con corregge per un rito di purificazione e fecondità.

  Altre confraternite: Tra le altre si annoverano i Fratres Arvales, che invocavano la dea creatrice a protezione delle sementi, e la confraternita Tizia, incaricata di preservare i riti specifici di origine sabina.

I Collegi dei Sapienti

Queste istituzioni non erano dedicate a un singolo dio, ma custodivano il sapere tecnico e tradizionale necessario per la corretta esecuzione dei riti e per l'interpretazione del volere divino.

- Pontefici (Pontifices): Il loro nome, "costruttori di ponti", deriva dal sacro e strategico compito di sovrintendere al ponte Sublicio sul Tevere. Essendo gli "ingegneri" di Roma, detenevano il segreto dei numeri e delle misure. Da ciò derivò la loro funzione di custodi del calendario, annunciatori delle feste e garanti che ogni atto religioso e giuridico avvenisse nel giorno corretto (fas). Divennero così i massimi esperti di diritto divino e civile e i primi compilatori delle memorie storiche. Il loro capo, il *pontifex*

maximus, esercitava la soprintendenza generale su tutto il culto romano.

- Auguri: Questo collegio era composto da esperti nell'interpretare il linguaggio degli dei, manifestato principalmente attraverso il volo e il comportamento degli uccelli. La loro arte fu ridotta a un sistema quasi scientifico per comprendere se gli dei approvassero o meno un'azione pubblica.
- Feciali (Fetiales): Agivano come l'archivio vivente dei trattati internazionali di Roma. Erano responsabili di conservare la memoria degli accordi con i popoli vicini, di gestire le dispute internazionali secondo il diritto delle genti (*ius fetiale*) e di compiere i riti necessari per una giusta dichiarazione di guerra.
- Duoviri sacris faciundis: Un collegio speciale di due uomini incaricato di custodire e, su richiesta, interpretare i Libri Sibillini, una raccolta di oracoli di origine greca. La natura straniera di questi testi è sottolineata dal fatto che il collegio aveva a disposizione due schiavi pratici della lingua greca per assisterli nella loro interpretazione.

I sacerdoti e i sapienti dei collegi potevano esprimere pareri tecnici, interpretare i segni divini e indicare le procedure corrette, ma non potevano mai comandare, prendere iniziative politiche o imporre la propria volontà a un magistrato. Questo equilibrio garantiva che la religione servisse lo stato, senza mai dominarlo.

Dal "chi" gestiva il sacro, è ora necessario passare al "quando" veniva celebrato, esaminando il calendario delle feste pubbliche.

Il Calendario delle Feriae Publicae

Il calendario delle feste pubbliche fisse (*feriae publicae*) è il documento più antico e prezioso perché offre una visione pura e non adulterata del quadro religioso-civico romano prima del significativo influsso culturale ellenico.

La sua analisi rivela un ciclo annuale di celebrazioni che riflette in modo inequivocabile le preoccupazioni di una società contadina e guerriera, il cui orizzonte religioso era definito dal lavoro nei campi, dalla protezione delle greggi, dalla vittoria in battaglia e dalla coesione della città.

Mese/ Periodo	***Festività e Data***	***Divinità Onorata e Significato (secondo Mommsen)***
Gennaio	*Carmentalia* (11 e 15)	Carmenta: dea degli incantesimi, delle canzoni e protettrice delle nascite.
Febbraio	*Lupercalia* (15), *Quirinalia* (17), *Feralia* (21), *Terminalia* (23), *Regifugium* (24)	Fauno (Lupercalia, festa pastorale), Quirino (Quirinalia), Spiriti defunti (Feralia), Terminus (festa dei confini agricoli), Significato incerto (Regifugium, fuga del re).

Marzo	*Equirria* (27 feb, 14 mar), *Liberalia* (17), *Quinquatrus* (19), *Tubilustrium* (23)	Marte: ciclo di feste guerriere per l'inizio della stagione bellica (corse equestri, fucinatura scudo, danza armi, consacrazione trombe). Libero e Libera: benedizione dei fanciulli.
Aprile	*Fordicidia* (15), *Cerialia* (19), *Parilia* (21), *Vinalia* (23), *Robigalia* (25)	Tellus (sacrificio vacca gravida), Cerere (cose germoglianti), Pales (greggi fecondate), Giove (inaugurazione botti), Robigus (protezione dalla ruggine). Ciclo di feste agricole per la primavera.
Maggio	*Lemuria* (9, 11, 13), *Agonalia* (21), *Tubilustrium* (23)	Spettri (Lemuria), Vediovis (Agonalia, il "Giove cattivo"), Vulcano (seconda festa delle trombe).
Giugno	*Vestalia* (9), *Metralia* (11)	Vesta e Penati (festa della casa e dispensa), Mater Matuta (festa delle nascite).
Luglio	*Poplifugia* (5), *Lucaria* (19 e 21), *Neptunalia* (23), *Furrina* (25)	Giove (Poplifugia, fuga del popolo), Dei del bosco/Silvani (Lucaria), Nettuno (festa del mare), Furrina (significato sconosciuto).
Agosto	*Portunalia* (17), *Vinalia* (19), *Consualia* (21), *Volcanalia* (23), *Opiconsiva* (25), *Volturnalia* (27)	Porto (Portunalia), Giove (terza festa del vino, origine non chiara), Conso e Ops (primo ciclo di feste del raccolto), Vulcano (dio del fuoco e della fucina), Tevere (Volturnalia).
Ottobre	*Meditrinalia* (11), *Fontinalia* (13), *Armilustrium* (19)	Giove (festa del mosto), Fonti (Fontinalia), Marte (consacrazione delle armi al termine della stagione di guerra).
Dicembre	*Agonia/Septimontium* (11), *Consualia* (15), *Saturnalia* (17), *Opalia* (19), *Angerolalia/Divalia* (21), Festa dei Lari (23)	Sette Monti, Conso e Ops (secondo ciclo di feste del raccolto), Saturno (festa della seminagione), Divalia (festa del solstizio d'inverno), Lari italici.

Il calendario conferma in modo inconfutabile l'immagine di una società arcaica le cui preoccupazioni religiose primarie erano il successo agricolo, la vittoria militare e l'ordine della comunità.

Le feste scandiscono i ritmi della semina e del raccolto, dell'apertura e della chiusura delle ostilità, della purificazione e della celebrazione dei legami civici.

Emerge un sistema religioso pratico e funzionale, quasi completamente privo di quelle complesse narrazioni mitologiche che avrebbero poi caratterizzato l'influenza ellenica.

Questa solida struttura indigena, tuttavia, non rimase isolata, ma interagì fin da tempi remoti con culti e influenze provenienti da altri popoli.

Sacerdoti di Roma: Funzionari del Sacro, non Mediatori Divini

Quando pensiamo a un "sacerdote", la nostra mente corre spesso a una figura di guida spirituale, un mediatore che fa da ponte tra l'umanità e il divino. Per comprendere la civiltà romana, tuttavia, dobbiamo mettere da parte questa immagine moderna.

A Roma, il sacerdote era una figura profondamente diversa: un esperto tecnico, un funzionario pubblico e un custode di tradizioni secolari. Il suo compito non era interpretare la volontà divina per il singolo fedele, ma assicurare che l'intera comunità, intesa come Stato, mantenesse un rapporto corretto e formale con le divinità.

La religione romana non era una ricerca di salvezza spirituale, ma un sistema pratico per gestire le relazioni con le forze soprannaturali che governavano il mondo. I suoi tre pilastri erano:

- *Una religione utilitaria:* Il cittadino romano si rivolgeva agli dei per ottenere benefici concreti e materiali. Le preghiere e i sacrifici miravano ad assicurare la prosperità del patrimonio, l'abbondanza dei raccolti e il successo nel commercio o in guerra.
- *Un rapporto diretto:* Ogni cittadino pregava e offriva sacrifici direttamente alla divinità, senza bisogno di un intermediario. La preghiera era un atto personale o, se pubblico, veniva eseguito da un magistrato in rappresentanza della comunità, non da un sacerdote.
- *Un rapporto da "debitori a creditori":* Il rapporto tra uomini e dei era visto non tanto come un atto di fede, ma come una transazione da gestire con "scrupolosità mercantile". I numi

stavano rispetto agli uomini come un creditore rispetto a un debitore. A determinate offerte e riti, eseguiti con precisione assoluta, dovevano corrispondere specifici favori. Il voto, ad esempio, era un vero e proprio contratto in cui si prometteva una ricompensa a un dio in cambio di un servizio specifico.

Data questa complessità rituale, la società romana aveva bisogno non tanto di guide spirituali, quanto di specialisti del sacro che conoscessero alla perfezione le "clausole" di questo patto con gli dei.

Economia: antico Lazio ed Etruria

Nell'Italia pre-repubblicana, due civiltà confinanti, Lazio ed Etruria, seguirono percorsi di sviluppo economico radicalmente diversi che ne modellarono il destino.

Il Lazio sviluppò un'economia a base prevalentemente agricola e un commercio che possiamo definire passivo, orientato all'importazione di beni necessari e di lusso in cambio di materie prime a basso valore aggiunto. Al contrario, l'Etruria, forte delle sue risorse minerarie, costruì un modello commerciale attivo, basato sulla produzione e l'esportazione di manufatti ad alto valore, che le permise di accumulare notevole ricchezza.

Queste divergenze economiche fondamentali non solo crearono bilance commerciali opposte, ma plasmarono anche traiettorie sociali, culturali e politiche distinte. Per comprendere appieno la natura di questi due sistemi, è essenziale prendere le mosse dalle loro fondamenta economiche: la terra e i metalli.

Terra e Metalli

Per comprendere i modelli commerciali divergenti di Lazio ed Etruria, è fondamentale analizzare prima le loro rispettive economie primarie. La struttura economica di una civiltà ne determina inevitabilmente l'approccio agli scambi, definendo cosa può offrire e di cosa ha bisogno. La profonda vocazione agricola del Lazio e, per contro, la straordinaria ricchezza mineraria dell'Etruria, costituirono le basi strutturali che indirizzarono in modo quasi deterministico il loro approccio al commercio internazionale, generando due sistemi economici paralleli ma profondamente distinti.

Il Lazio e la Centralità dell'Agricoltura

Nella società romana e latina, l'agricoltura non era una semplice attività economica, ma il perno fondamentale della vita civile, politica e militare. La riforma serviana dimostra in modo inequivocabile come il possesso della terra fosse indissolubilmente legato ai diritti e ai doveri del cittadino: classificando la popolazione in base al censo fondiario, essa legava i pieni diritti politici e i doveri militari alla proprietà terriera, rendendo i

possidenti (*locupletes*) il nerbo dello stato. L'economia rurale laziale era caratterizzata da:

- *Coltivazioni principali:* La base dell'alimentazione era costituita dal grano affiancato da legumi e verdure. Di antichissima origine era anche la viticoltura, la cui importanza era sancita da una forte valenza religiosa, con il flamine di Giove che dava inizio alla vendemmia e leggi sacre che ne regolavano la produzione.
- *Struttura della proprietà:* Dopo una fase arcaica di proprietà comune gestita dai consorzi gentilizi, si affermò una struttura basata su poderi familiari di medie dimensioni. Si stima che una tenuta sufficiente al sostentamento di una famiglia non fosse inferiore a 20 iugeri.
- *Grandi latifondi:* Accanto alla piccola e media proprietà, esistevano latifondi di considerevole estensione. I grandi proprietari terrieri gestivano le terre che non potevano lavorare direttamente tramite il sistema del *precarium*: assegnavano porzioni di podere a clienti, liberti o contadini decaduti, i quali ne godevano l'usufrutto in cambio di una parte del raccolto, in un rapporto basato sulla fiducia e sulla dipendenza personale, legalmente precario in quanto il proprietario poteva revocare la concessione a suo piacimento. Questo sistema creò una potente nobiltà rurale e, al contempo, formando quella classe di agricoltori esperti che avrebbe costituito il materiale umano fondamentale per la fondazione delle colonie.

Questa solida struttura agraria rese il Lazio un produttore di derrate alimentari e bestiame, ma strutturalmente povero di altre risorse strategiche e di beni esportabili a più alto valore.

L'Etruria e la Vocazione Mercantile

In netto contrasto con il modello laziale, la prosperità dell'Etruria non derivava dalla terra, ma dal sottosuolo. La civiltà etrusca fondò la propria potenza economica sul controllo e lo sfruttamento di ingenti risorse minerarie, in particolare rame, argento e ferro, di cui il Lazio era quasi completamente privo. Questa eccezionale disponibilità di materie prime pregiate agì da catalizzatore per lo sviluppo di un'industria artigianale avanzata e tecnicamente ricercata.

L'Etruria divenne così un polo manifatturiero e commerciale orientato all'esportazione, capace di immettere sui mercati mediterranei non solo metalli grezzi, ma anche prodotti finiti di grande valore. Queste diverse fondamenta economiche diedero così origine a due modelli commerciali speculari.

Analisi Comparativa dei Modelli Commerciali

Le divergenti basi economiche di Lazio ed Etruria si tradussero in due modelli commerciali antitetici: il commercio "passivo" del Lazio, contrapposto a quello "attivo" dell'Etruria.

Con il termine passivo si intende un'economia che, per soddisfare i propri bisogni, importa beni di lusso e manufatti pagando con materie prime a basso valore aggiunto (come bestiame e schiavi) mentre al contrario, un modello attivo caratterizza un'economia che esporta beni a valore aggiunto, accumulando ricchezza e raggiungendo un surplus commerciale.

Il Modello Passivo del Lazio

Il commercio laziale, e in particolare quello romano, era intrinsecamente passivo. Privo di metalli e di un artigianato di lusso competitivo, il Lazio era costretto a importare sia beni essenziali sia prodotti di prestigio.

Le prove di questo modello sono molteplici e convergenti:

- *Scambi con l'Etruria:* I Latini dipendevano dagli Etruschi per l'approvvigionamento del rame, metallo di cui avevano assoluto bisogno per armi e utensili. Per pagare queste importazioni, offrivano in cambio le uniche risorse di cui disponevano in abbondanza: bestiame e schiavi.
- *Scambi con la Sicilia:* L'evidenza più schiacciante di questo squilibrio proviene dall'analisi dei sistemi monetari e di peso. Per pagare le importazioni dalla Magna Grecia (principalmente dalla Sicilia), i Latini esportavano i propri pani di rame (*aes rude*), che circolavano sull'isola in luogo della moneta coniata. Questo indica un flusso costante di "denaro" grezzo dal Lazio verso la Sicilia per saldare un debito commerciale. Tale interazione è confermata da prestiti linguistici incrociati: termini siciliani come *nummus* (da *nómos*) e *hemina* furono adottati nel Lazio, mentre termini latini legati al sistema di peso del rame (*libra, uncia*) entrarono nell'uso comune siciliano.
- *Mancanza di ricchezza accumulata:* Questo modello economico si rifletteva tangibilmente nella cultura materiale. A differenza dell'Etruria, nel Lazio arcaico sono assenti sepolcri monumentali e corredi funerari di lusso. Inoltre, l'adozione della moneta coniata fu un fenomeno molto più tardivo, a riprova di un'economia che non accumulava surplus di metalli preziosi.

Il commercio laziale era quindi strutturalmente subordinato, focalizzato sull'acquisizione di beni necessari e non sull'accumulo

di capitale, mantenendo la regione in una condizione di relativa austerità economica rispetto ai suoi vicini settentrionali.

Il Modello Attivo dell'Etruria

Il commercio etrusco era l'esatto opposto di quello laziale, essendo basato su un costante surplus commerciale che alimentava una fiorente ricchezza. Le caratteristiche di questo modello attivo sono evidenti:

- *Esportazioni a valore aggiunto:* L'Etruria non esportava solo i suoi metalli grezzi (rame, ferro, argento), ma anche prodotti artigianali di altissima qualità. Manufatti come i candelabri di bronzo erano così apprezzati da trovare un mercato stabile persino nella raffinata Atene.
- *Accumulo di ricchezza:* Il surplus derivante da questi scambi è visibile nella sontuosità dei corredi funerari rinvenuti in città come Cere e Vulci, ricchi di oggetti d'oro e merci orientali. Un'altra prova inconfutabile è la precoce coniazione di monete d'argento a Populonia, modellate sui prestigiosi didrammi attici, a dimostrazione di una disponibilità di metallo prezioso e di un'economia abbastanza avanzata da richiederne l'uso.

- *Alleanze strategiche:* La posizione commerciale etrusca era ulteriormente rafforzata da un'alleanza marittima strategica con Cartagine, che consolidava la loro influenza sulle rotte del Mediterraneo occidentale.

L'analisi di questi due modelli rivela come le loro differenti nature si riflettessero anche nelle direttrici geografiche e nelle sfere di influenza culturale che ne derivarono.

Direttrici Commerciali e Sfere d'Influenza

La diversa natura dei modelli economici di Lazio ed Etruria si rifletteva in modo netto anche nelle loro principali direttrici commerciali. Le rotte marittime e terrestri non erano semplici canali per lo scambio di merci, ma anche veicoli di idee, tecnologie e influenze culturali. L'orientamento geografico dei loro commerci determinò, di conseguenza, le fonti da cui le due civiltà assorbirono e rielaborarono gli stimoli esterni, in particolare quelli provenienti dal mondo greco.

La Sfera Etrusca: Verso l'Attica e l'Oriente Fenicio

Il commercio etrusco si proiettava su un raggio ampio e diversificato, che toccava i principali empori del Mediterraneo:

- *Grecia Continentale:* Esisteva un solido e antico legame con l'Attica. Questa relazione è testimoniata non solo dall'abbondanza di ceramica attica di alta qualità ritrovata nelle tombe etrusche, ma anche da fonti greche che menzionano la vendita di pregiati manufatti etruschi nel mercato di Atene.
- *Adriatico:* Attraverso i fiorenti porti di Spina e Adria, gli Etruschi mantenevano rotte commerciali con l'isola di Corcira (l'odierna Corfù).
- *Mondo Punico:* L'alleanza con Cartagine apriva le rotte verso il Nord Africa e il Mediterraneo occidentale. La presenza di merci di gusto orientale e di origine egiziana (vasi, ornamenti con geroglifici) nelle tombe di Cere indica intensi rapporti con il mondo fenicio, che agiva da intermediario per i prodotti di lusso del Levante.

La Sfera Latina: Il Dialogo con la Magna Grecia

Il commercio del Lazio era invece quasi esclusivamente orientato verso sud, in un dialogo privilegiato con le colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia:

- *Greci d'Occidente:* I principali partner commerciali dei Latini erano i Siculi e i coloni greci di Cuma.
- *Approvvigionamento di Grano:* In caso di carestia, Roma si rivolgeva sistematicamente ai suoi vicini meridionali, come i Volsci, e soprattutto ai mercati di Cuma e della Sicilia per le forniture di grano.
- *Scambi Monetari:* Come già menzionato, la prova definitiva di questa direttrice commerciale risiede nella stretta interdipendenza tra i sistemi di peso laziali (basati sulla libra di rame) e quelli monetari siciliani, un'interazione così profonda da lasciare tracce indelebili nelle rispettive lingue.

Evidenza Linguistica e Alfabetica

La prova più eloquente di queste distinte sfere d'influenza è custodita nella lingua e nella scrittura. Un confronto diretto rivela

in modo inequivocabile le diverse fonti culturali a cui attinsero le due civiltà:

- L'alfabeto latino deriva chiaramente dai sistemi di scrittura in uso nelle colonie greche calcidiche e doriche, in particolare da Cuma e dalla Sicilia.
- L'alfabeto etrusco, al contrario, è di origine più arcaica e presenta caratteristiche diverse.
- I nomi mitologici offrono un esempio lampante. A Roma si adottò la forma Ulisse, che è una traslitterazione diretta del nome usato in Sicilia. In Etruria, invece, la stessa figura era conosciuta come Utuze, una forma derivata direttamente dal nome greco originario Odisseo. Analogamente, il romano Polluce corrisponde all'etrusco Pultuke, entrambi derivati dal greco Polydeukes ma attraverso mediazioni diverse.

Queste tracce linguistiche, impresse nel lessico e nella cultura, confermano in modo inoppugnabile che Lazio ed Etruria, pur essendo vicine, appartenevano a due circuiti commerciali e culturali nettamente separati.

Merci Scambiate: Un Bilancio del Dare e dell'Avere

L'analisi dei beni concretamente importati ed esportati fornisce un quadro tangibile delle economie, delle necessità e delle priorità di Lazio ed Etruria.

Sebbene le importazioni di beni di lusso fossero in parte simili, in quanto entrambe le aristocrazie ricercavano prodotti esotici e di prestigio, è nelle esportazioni che emerge in tutta la sua evidenza la differenza strutturale tra le due potenze: un divario netto tra la vendita di materie prime e quella di manufatti a elevato valore aggiunto.

Importazioni: La Ricerca del Lusso Orientale

Sia l'aristocrazia latina sia quella etrusca ambivano a beni di lusso provenienti dall'Oriente, importati tramite intermediari greci e fenici. Questi prodotti, simboli di status e ricchezza, includevano:

- *Metalli preziosi e ornamenti:* Oggetti in oro di fabbricazione orientale (babilonese), gioielli e lamine decorate.
- *Beni di lusso:* Avorio (ebur), porpora (purpura) per le vesti regali, tessuti di lino (linum) e incenso (thus) per i rituali religiosi.
- *Contenitori e vasellame:* Vasi di vetro, smalto e alabastro di origine egiziana; ceramiche fini, in particolare quelle attiche, molto ricercate.
- *Alimenti e unguenti:* Olio d'oliva di qualità superiore, unguenti profumati e specialità alimentari, la cui importazione è testimoniata dai numerosi prestiti linguistici dal greco al latino in ambito culinario.

Esportazioni: Il Divario tra Materie Prime e Manufatti

Il confronto diretto dei beni esportati rivela la profonda asimmetria tra i due modelli economici.

Esportazioni del Lazio (Commercio Passivo)	***Esportazioni dell'Etruria (Commercio Attivo)***
Prodotti agricoli: Grano (in caso di surplus)	**Metalli grezzi e lavorati:** Rame, argento, ferro
Bestiame: Buoi e pecore	**Manufatti di lusso:** Bronzi (candelabri), oreficeria

Materie prime: Schiavi e legname per costruzioni navali	**Ceramiche:** Imitazioni di modelli greci e produzioni originali
"Moneta": Barre di rame grezzo (*aes rude*) per saldare il deficit	**Moneta coniata:** Didrammi d'argento di Populonia

Da un lato un'economia che esporta risorse primarie e forza lavoro, dall'altro un sistema capace di trasformare le proprie risorse in prodotti finiti di alto valore, generando profitto e accumulazione di capitale.

In sintesi, l'analisi storico-economica dell'Italia antica rivela una dicotomia fondamentale tra il modello agricolo e commercialmente passivo del Lazio e quello minerario-mercantile e attivo dell'Etruria. Questa divergenza non fu un semplice dettaglio economico, ma un fattore determinante che indirizzò le due civiltà verso destini opposti, con conseguenze storiche di lungo periodo.

- Per il Lazio, l'economia basata sulla terra e sulla proprietà fondiaria favorì la creazione di una solida e coesa classe di cittadini-soldati-agricoltori. Questa struttura sociale si dimostrò straordinariamente stabile e resiliente, alimentando una politica espansionistica orientata alla conquista sistematica di nuove terre (*ager publicus*) e alla fondazione di colonie. Il modello romano, pur economicamente meno

sofisticato, costruì le fondamenta di una macchina militare e statale senza pari.

- Per l'Etruria, l'economia basata sul commercio e l'artigianato generò una grande ricchezza, un'eccezionale fioritura artistica e una raffinata cultura materiale. La sua prosperità, tuttavia, era legata alla vitalità dei suoi empori e delle sue rotte commerciali, in contrasto con la forza del modello romano, la cui resilienza risiedeva in una solida struttura statale e in un legame indissolubile tra cittadino e terra.

In definitiva, sebbene Roma fosse inizialmente il partner economico "più debole", costretto a saldare i propri debiti commerciali con le uniche risorse a sua disposizione, la sua solida base agraria e la sua inflessibile struttura socio-militare si rivelarono il fondamento più duraturo.

Fu proprio da questa rustica tenacia che scaturì la forza della sua futura e inarrestabile ascesa, fondata, come osserva lo storico, sulla "più vasta e immediata signoria dei cittadini sul suolo".

Misure, Tempo e Scrittura

L'uomo assoggetta il mondo con due arti fondamentali: quella del misurare e quella dello scrivere.

Attraverso la prima, egli impone un ordine razionale allo spazio e al tempo; con la seconda, rende la sua intelligenza eterna, trascendendo la natura effimera della propria esistenza. Insieme, queste facoltà conferiscono all'umanità ciò che la natura le ha negato: l'onnipotenza e l'eternità.

È proprio nell'evoluzione di questi sistemi strategici che si può leggere la storia del progresso di un popolo.

Le interazioni commerciali con il mondo ellenico, in particolare con i Greci di Sicilia, agirono da catalizzatore per una profonda trasformazione dei sistemi autoctoni romani di misura, calcolo del tempo e scrittura. Questo processo segnò il passaggio cruciale da una cultura italica primitiva, radicata in concetti naturali e isolati, a una civiltà più complessa, strutturata e interconnessa, capace di

dialogare con il più ampio contesto mediterraneo, tuttavia, preliminarmente, è necessario comprendere le fondamenta puramente italiche su cui essa si innestò.

Fondamenta Italiche dei Sistemi di Misura

Comprendere i sistemi di misurazione indigeni è fondamentale per valutare appieno la successiva influenza greca. Tali sistemi, infatti, non sono mere convenzioni tecniche, ma riflettono una visione del mondo profondamente radicata nella natura e in una struttura sociale arcaica. Essi rappresentano il punto di partenza, il substrato culturale che Roma rielaborò, ma non abbandonò mai del tutto, nel suo incontro con l'Ellenismo.

Il Sistema Decimale Originario

Le origini del sistema decimale italico sono da ricercarsi in concetti tanto semplici quanto universali: le dita di una mano o di entrambe. Il sistema decimale non era un mero strumento di calcolo, ma il fondamento stesso dell'ordine sociale arcaico, visibile

tanto nelle transazioni economiche, come nel pareggiamento legale di un bue con dieci pecore, quanto nella struttura militare e civica delle decurioni e nella pratica sacrale della decima dei campi.

Le prove della sua antichità e della sua capillare diffusione sono inequivocabili: la concordanza delle voci numerali fino a cento in tutte le lingue indo-germaniche attesta un'origine comune, mentre i segni numerali italici I, V e X — rappresentazioni nazionali del dito, della mano aperta e di entrambe le mani — testimoniano l'esistenza di un attivo commercio interno italico prima ancora degli scambi oltremarini.

L'Innovazione del Sistema Duodecimale

Accanto all'antichissimo sistema decimale, gli Italici svilupparono un secondo sistema concettuale, quello duodecimale[2], prima di entrare in contatto significativo con gli Elleni. Questa innovazione non nacque dal nulla, ma dalla comparazione tra il ciclo solare, che si compie in circa dodici rivoluzioni lunari, e la base decimale fornita dalle dita.

Da questa osservazione astronomica e matematica scaturì il concetto di una "sopraunità" composta da dodici unità uguali.

2 Il sistema numerico duodecimale (chiamato anche dozzinale o in base 12) è un sistema di numerazione posizionale che utilizza dodici cifre.

L'applicazione di questo sistema fu vasta e profonda, ordinando aspetti chiave della vita civile e religiosa: la libra (unità di peso) e il pes (unità di misura lineare) venivano suddivisi in dodici unciae, e i più antichi collegi sacerdotali latini, come i Salii e gli Arvali, erano composti da dodici membri.

Questo saldo sviluppo appare come una creazione originale e propria degli Italici, testimonianza di una sofisticazione concettuale autoctona. Sarà proprio su queste solide fondamenta che si innesterà l'elemento di rottura: l'arrivo dei mercanti greci.

L'Impatto Greco sulle Misure Romane

Il commercio marittimo con il mondo ellenico innescò una "nuova e vitale rivoluzione" nel sistema metrologico italico. Le necessità pratiche dello scambio, che richiedevano standard condivisi e facilmente convertibili, superarono rapidamente le tradizioni locali, spingendo i Romani ad adottare e adattare le convenzioni greche.

La Connessione Siculo-Latina

Le prove archeologiche e metrologiche parlano chiaro: il partner commerciale d'elezione per il Lazio arcaico non fu la vicina Cuma, ma la Sicilia. L'indizio chiave risiede nel ragguaglio dei pesi: i pesi romani furono standardizzati mediante proporzioni stabili con le mine attiche, l'unità di peso di riferimento nel commercio siciliano. In particolare, si stabilì che quattro libbre romane equivalessero a tre mine attiche. Questo dato permette di ricostruire con precisione le rotte commerciali preferenziali dei Latini, orientate verso l'isola, e testimonia l'intensità e l'importanza di tali scambi.

Una Sintesi di Sistemi

L'influenza greca non fu uniforme, ma si concentrò sulle aree strettamente legate al commercio di beni. I Romani mantennero intatti i loro sistemi tradizionali dove non vi era una necessità pratica di cambiamento, operando invece una profonda integrazione nelle misure di peso, lunghezza e volume.

Area di Misura	*Impatto dell'Influenza Greca*
Tempo e Superficie	Nessuna alterazione significativa. I sistemi italici preesistenti furono mantenuti.
Lineare e Peso	Adozione di suddivisioni greche (es. il piede diviso in *palmus* e *digitus*) e standardizzazione con i pesi attici.
Volume (Stereometria)	Impatto massiccio, con l'adozione di una pletora di nomi greci corrotti (*amphora*, *modius*, *congius*, *hemina*, *cyathus*) o tradotti (*acetabulum*), e l'equiparazione dell'anfora romana al talento attico, un'unità di peso e valore fondamentale per il commercio internazionale su vasta scala.

Questo approccio pragmatico è evidente anche nei numerali. I Romani non adottarono i numeri greci, ma quando ebbero bisogno di segni per cifre più alte, riutilizzarono lettere dell'alfabeto greco a loro foneticamente inutili, come le aspirate, per creare i propri simboli per 50 e 1000. Questa stessa mentalità pragmatica, che portò i Romani a innestare suddivisioni greche su standard preesistenti senza stravolgerli, si manifesta in modo ancora più complesso e paradossale nella loro rielaborazione del calendario.

Dal Mese Lunare al Calendario Romano-Ellenico

Stabilire un calendario che concili i cicli della luna con quelli del sole è una sfida intellettuale complessa, un compito paragonabile a quello della quadratura del cerchio. Anche gli Italici affrontarono questo problema, sviluppando un proprio sistema prima del contatto con la civiltà greca, ma fu l'influenza ellenica a fornire il modello per la soluzione che sarebbe diventata il calendario di Roma.

Il Calendario Italico Pre-Ellenico

Il calendario italico primitivo era fondato sull'osservazione diretta. Le sue unità fondamentali erano il giorno e il mese lunare (di 29 o 30 giorni). Successivamente, emersero due sviluppi puramente italici: un antico anno (*annus*) di dieci mesi, basato sull'applicazione del sistema decimale, e in seguito un anno di dodici mesi, nato dall'applicazione del sistema duodecimale e dall'osservazione che il ciclo solare corrisponde a circa dodici cicli lunari. A questo periodo risalgono i nomi dei mesi di origine nazionale, come Martius e Maius.

L'Adozione e l'Adattamento del Modello Greco

Il calendario romano che conosciamo si fonda su un antico modello greco, adottato per risolvere il problema della sincronizzazione luni-solare. Tuttavia, i Romani non si limitarono a importare questo sistema, ma lo rielaborarono profondamente, imprimendovi un carattere del tutto originale:

- *Nomi dei mesi*: Rimasero prevalentemente nazionali e ordinali, con l'anno che iniziava a primavera con Martius.
- *Durata dei mesi:* La durata fu completamente riorganizzata in una complessa sequenza (4 mesi da 31 giorni, 7 da 29, 1 da 28), dettata dalla "credenza della forza propizia dei numeri dispari", una chiara influenza della dottrina pitagorica dall'Italia meridionale.
- *Struttura del mese:* I Romani ruppero con le settimane lunari variabili e istituirono tre punti fissi: le *Kalendae*, le *Nonae* e le *Idus*.

Qui emerge un paradosso rivelatore. I Romani adottarono un modello scientifico greco inteso a tracciare le reali fasi lunari, ma vi imposero una sovrastruttura numerologica di matrice pitagorica che ne compromise la funzione primaria. Il risultato fu un sistema

ibrido che, a differenza del suo modello, non concordava più con la luna e richiedeva frequenti e arbitrari interventi di intercalazione per mantenersi allineato con le stagioni. Ciò rivela una tensione affascinante tra il pragmatismo del prestito scientifico e la persistenza della superstizione locale, una chiave di lettura fondamentale della mentalità romana.

L'Alfabeto: Un Dono Greco con Destini Divergenti

L'alfabeto fonetico non fu un'invenzione italica, bensì un'importazione cruciale, un "importantissimo trovato dello spirito umano" che giunse nella penisola attraverso le rotte commerciali. Questo strumento, capace di fissare il pensiero, fu trasmesso dai mercanti greci, ma il suo percorso di adozione in Etruria e nel Lazio seguì vie nettamente separate.

L'Antichità della Scrittura a Roma

Contrariamente a una visione diffusa, la scrittura non fu una pratica tardiva a Roma. Numerosi indizi attestano un suo uso molto antico, radicato fin dall'epoca regia. Tra questi, il trattato tra Roma e Gabio, scritto su pelle di toro, che "si custodiva nel tempio di Sancus sul Quirinale", e il trattato di Servio Tullio con i Latini, che "fu veduto ancora da Dionisio su una tavola di rame nel tempio di Diana sul monte Aventino". A ciò si aggiungono termini arcaici come scribere (scalfire), l'esistenza dei libri *lintei* e l'antichissima formula senatoriale *patres conscripti* ("padri e coscritti"), che implica l'uso di liste scritte.

In definitiva il percorso evolutivo dei sistemi di misura, del calendario e della scrittura nell'antica Roma rivela un modello di sviluppo culturale straordinariamente pragmatico. Il commercio con il mondo greco non portò a una semplice e passiva acculturazione, ma agì da motore per un'evoluzione selettiva, in cui le innovazioni esterne furono adottate per necessità e profondamente rielaborate fino a diventare parte integrante dell'identità romana.

L'evoluzione dell'alfabeto offre l'argomentazione finale contro la teoria che vede la civiltà romana come una derivazione di quella etrusca. L'alfabeto latino è "greco nel suo germe", importato direttamente, e si è sviluppato in un modo "nazionale ed originale".

Arte nell'Italica Antica

Secondo Theodor Mommsen alla nazione italiana in epoca antica mancava un'autentica e spontanea vocazione poetica, definita come "la passione del cuore" e il "bisogno di idealizzare".

1. ***Origini dell'Arte Latina:*** L'arte poetica latina nasce da manifestazioni primitive di danza, musica e mimica, con la poesia relegata a un ruolo accessorio. I più antichi esempi includono canti magici, litanie religiose, nenie funebri e lodi degli antenati, con il rozzo "verso saturnio" come metro indigeno.

2. ***Influenza Ellenica:*** L'influenza greca è stata fondamentale e pervasiva. I Romani hanno adottato la lira, i miti (storpiandone i nomi), e soprattutto la struttura delle loro feste pubbliche (*ludi maximi*), modellate sulle competizioni ginniche e guerresche elleniche. Anche l'architettura in pietra, inclusa la tecnica delle mura poligonali, e le arti plastiche sono state apprese direttamente dai Greci.

3. ***Mancato Sviluppo Nazionale***: Nonostante questi influssi, nel Lazio non si sviluppò mai un'arte nazionale capace di unificare il popolo come avvenne in Grecia. Gli dei rimasero astrazioni, gli eroi non furono trasfigurati dal mito e le arti divennero professioni di basso rango, confinate a donne, fanciulli o corporazioni, invece di essere un ornamento del cittadino. L'educazione romana, incentrata sulla famiglia e sullo stato (***gravitas***), sacrificò lo sviluppo culturale dell'individuo.

4. ***Ruolo degli Etruschi e dei Sabelli***: Gli Etruschi furono i primi a sviluppare un'arte professionale, specialmente nell'architettura religiosa e funeraria e nella lavorazione di bronzo e terracotta. Tuttavia, la loro arte è meccanica, priva di intuizione e assimilazione artistica, e inferiore a quella latina e sabellica. I Sabelli, al contrario, sono considerati potenzialmente più dotati artisticamente, un'ipotesi supportata dall'origine sannitica di molti grandi poeti romani successivi.

In conclusione, l'arte italica è di fatto un fenomeno sviluppatosi interamente sotto l'influenza greca. I Latini, pur partendo da una base indigena limitata, si dimostrarono discepoli capaci, appropriandosi in modo efficace di specifici elementi ellenici, specialmente nell'architettura. Gli Etruschi, invece, sono

da porre all'ultimo posto nella storia dell'arte italica per la loro incapacità di superare un'imitazione meccanica dei modelli greci.

Le Origini dell'Arte Poetica nel Lazio

L'arte poetica latina, come ogni altra, trae origine dalla lirica, intesa come una fusione primordiale di danza, musica e rappresentazione.

Predominanza di Danza, Mimica e Musica

Nei riti religiosi più antichi del Lazio, la danza e i giochi prevalevano nettamente sul canto.

- ***I Danzatori:*** Figure centrali nelle processioni e nelle solennità popolari. I più antichi e sacri erano i "Saltatori" (Salii), un consorzio sacerdotale diviso in tre gruppi (uomini, giovani, fanciulli) che danzavano con armature guerresche. A questi si affiancavano i ballerini burleschi

(divisi in "pecore" e "capri") e i "ludiones", ballerini di professione presenti anche nelle feste funerarie.

- ***I Suonatori:*** La musica era un accompagnamento necessario ma subordinato alla danza. I principali musicisti erano i suonatori di flauto (*tibicines*), organizzati nel *collegium tibicinum*. La loro presenza era costante in sacrifici, nozze e funerali.
- ***La Poesia:*** In questo contesto, la poesia era considerata "nulla più che un accessorio", quasi indifferente.

Forme Poetiche Primitive

- ***Canti Vatici:*** I Romani consideravano come prima forma di canzone il mormorio delle foglie, interpretato dal saggio (*vates*) o dalla saggia (*casmena, carmenta*), che traducevano i "suoni" della natura in linguaggio ritmico (*carmen*), accompagnandosi col flauto.
- ***Mottetti Magici:*** Formule per scacciare malattie o per influenzare la natura (es. impedire la pioggia, attirare il raccolto da un campo altrui). Spesso includevano cadenze onomatopeiche incomprensibili, come la formula contro le slogature citata da Catone: *hauat hauat hauat ista pista damia bodannaustra*.
- ***Litanie Religiose:*** Canti arcaici conservati tenacemente dai sacerdozi.
- ***Canzoni di Lode e di Scherno:***

- Nenia: Canto funebre intonato da una parente o amica durante il corteo, con accompagnamento di flauto.
- Canti Genealogici: Ai banchetti, i fanciulli cantavano lodi agli antenati, talvolta accompagnati dal flauto. Questi canti contenevano i germi dell'epopea, ma caddero in disuso già ai tempi di Catone il vecchio.
- Canti Satirici: Molto diffusi, come provato dalle antiche misure di polizia volte a reprimerli.

- ***Canti Fescennini:*** Nelle feste popolari e nuziali, il canto dava origine a una semplice azione drammatica, di carattere burlesco e spesso lubrico, gettando le basi per una commedia popolare improvvisata.

Il Verso Saturnio e le Maschere Atellane

- ***Il Metro Saturnio:*** Antico metro popolare latino, senza riscontri nella prosodia greca. È un verso quantitativo, ma "il più imperfetto e il più rozzo", con una forte cesura che divide il verso in due parti quasi iambiche e trocaiche. Era usato sia per le lodi che per le canzoni burlesche.

- ***Le Maschere Tipiche:*** Le maschere della commedia popolare latina (atellane) potrebbero risalire ai primordi del teatro romano, essendo necessarie per le rappresentazioni

improvvisate. Si tratta di caratteri fissi di chiara origine italica.

Maschera	***Descrizione***	***Corrispettivo Moderno***
Maccus	L'arlecchino	Servitore
Bucco	Il mangiatore	Servitore
Pappus	Il buon babbo	Pantalone
Dossenus	Il savio	Dottore

L'Influenza Ellenica Fondamentale

Sebbene esistessero elementi indigeni, la cultura e l'arte del Lazio furono profondamente modellate dall'influenza greca fin dai tempi più antichi, mentre l'influenza fenicia ed etrusca è considerata "sterile e inetta".

Musica e Mitologia:

- La lira greca a sette corde (*fides, barbitus*) fu introdotta precocemente, come dimostra la sua presenza nel rituale, ma fu

sempre considerata uno strumento straniero, a differenza del flauto indigeno.

- La conoscenza delle leggende greche è provata dalle storpiature barbariche dei nomi mitologici, che indicano una trasmissione orale molto antica (es. Ciclope -> Cocles, Persefone -> Proserpina, Ganimede -> Catamitus).

I Giochi Romani e il Modello Greco

La principale festa romana, i ludi maximi romani, pur essendo strettamente legata ai costumi locali, presenta una struttura essenzialmente identica a quella delle feste popolari elleniche.

- Concetto di Base: Unione di una festa religiosa con una gara di esercizi bellici.
- Struttura: Solenne processione seguita da competizioni.
- Discipline: Corsa, lotta, pugilato, gara dei carri, lancio di aste e pietre (le stesse delle feste olimpiche secondo Pindaro).
- Premio: Una semplice corona, il cui valore era tale da poter essere posta sulla bara del vincitore.
- Dettagli: Il premio della corsa dei carri non andava all'auriga ma al proprietario dei cavalli, proprio come in Grecia.

Questa concordanza non può essere casuale, ma deriva da un'antica relazione internazionale, attraverso cui i Romani "abbiano attinto dagli Elleni anche il pensiero della gara ginnastica".

Architettura e Arti Plastiche

Architettura: Dal Legno alla Pietra sotto Guida Greca

L'architettura italica primitiva era limitata a capanne di legno (atrium con cavum aedium), steccati e ripari di terra. La costruzione in muratura fu introdotta solo su esempio greco.

- ***Patrimonio Comune:*** La pianta della casa d'abitazione è identica per Greci e Italici.
- ***Influenza Greca:*** La costruzione in pietra mostra una chiara derivazione ellenica:
- ***Tombe:*** I sepolcri di Cere e Preneste sono coperti con la stessa tecnica dei tesori di Orcomeno e Micene.
- ***Mura Ciclopiche:*** La costruzione con massi poligonali, frequente nel Lazio e rara in Etruria, è identica a quella

greca. Anche dettagli tecnici, come l'incurvatura della via d'accesso alla porta, sono comuni.

- ***Strumenti e Lessico:*** I Latini appresero dai Greci l'uso del ferro e adottarono termini tecnici come calx (da χάλιξ, malta), machina (da μηχανή), e groma (da γνώμον, squadra).
- ***Ruolo degli Etruschi:*** Gli Etruschi furono i primi a sviluppare artisticamente l'architettura, trasferendo il modello della casa d'abitazione al tempio e alla tomba. Tuttavia, la loro architettura (stile "toscano") è criticata per aver applicato in modo maldestro i principi della costruzione in legno a quella in pietra, dando ai templi un aspetto "largo, basso, puntellato e pesante".
- ***Primato Latino:*** I Latini si dimostrarono migliori discepoli, specialmente nello sviluppo delle costruzioni a poligono, dove superarono i maestri greci.

Scultura e Disegno: L'Eredità Etrusca e Greca

Anche le arti plastiche si svilupparono interamente sotto l'influsso greco, senza alcun indizio di modelli orientali o di uno sviluppo indipendente.

- *Etruria come Centro di Produzione:* L'arte fiorì presto in Etruria grazie alla ricchezza derivante dal commercio e dalla

pirateria. Divenne un centro di produzione per terrecotte e bronzi, ma più come "mestiere" che come arte. Le opere più antiche dei templi romani, come la statua di Giove Capitolino, furono commissionate a Vejo.

- *Importazione nel Lazio:* Nel Lazio, le opere più importanti erano importate. La statua di Diana sull'Aventino, la più antica di Roma, era simile all'Artemisia di Efeso e probabilmente prodotta a Massalia.
- *Simbolismo della Leggenda:* La leggenda che attribuisce l'introduzione della scultura in Italia ai tre artisti greci Eucheir ("lo scultore"), Diopos ("l'ornatista") ed Eugrammos ("il disegnatore") è considerata simbolicamente vera.

In conclusione:

- *Gli Etruschi:* Sebbene siano stati i primi a esercitare l'arte su larga scala, le loro opere sono in genere inferiori per intento e utilità, non meno che per significazione e bellezza. La loro arte è "un meraviglioso testimonio di attitudini apprese meccanicamente e meccanicamente conservate, ma insieme una prova di scarsa intuizione ed assimilazione artistica".
- *I Latini:* Trovarono pochi elementi nell'arte greca che rispondessero al loro "energico e geniale modo di sentire", ma quel poco che presero "se lo appropriarono idealmente e intimamente".

- *I Sabelli (Sanniti)*: Si suppone che nelle doti artistiche si avvicinassero di più agli Elleni. Ipotesi rafforzata dal fatto che i più importanti poeti romani (Nevio, Ennio, Lucilio, Orazio) provenivano dai paesi sannitici, mentre l'Etruria non ha prodotto figure letterarie di pari livello.

Indice generale

Dalle Capanne alle Città....1
Un Crocevia Strategico tra Etruria e Campania....1
Le Fasi della Cultura Laziale....2
La Monarchia....9
Il Colle Palatino....12
Le Origini tra Mito e Storia....12
Il Palatino in Epoca Repubblicana: La Dimora del Patriziato....15
L'Epoca Imperiale: La Sede del Potere Assoluto....15
Il Nucleo Sacro e Arcaico....16
La Cima del Germalus e i Monumenti delle Origini....16
Il Lupercale e il Culto di Fauno....17
Il Tempio della Vittoria....17
Il Tempio della Magna Mater Cibele....18
Romolo....20
La Trama Fondativa....21

Origini Divine e Miracolosa Salvezza.....21
La Giovinezza e il Rovesciamento del Tiranno.....22
La Fondazione di Roma e il Fratricidio.....22
La Creazione di una Comunità.....23
Il Ratto delle Sabine e le Guerre Conseguenti.....24
Il Regno Congiunto e l'Apoteosi.....25
Le Metamorfosi del Mito.....26
Lo Specchio Morale e Politico.....29
Umanizzare l'Eroe: L'Attenuazione del Fratricidio.....29
Denigrare il Re.....30
Origini Romane.....33
Decostruire la Figura del Fondatore.....35
Numa Pompilio.....38
L'Ascesa al Trono.....39
Il Regno della Pace e della Pietà.....41
L'Ispirazione Divina e il Dominio sul Sacro.....41
L'Organizzazione della Religione e della Società.....42

L'Eredità di un Regno Benedetto.....44
Decostruzione Storica di Numa.....45
L'Incertezza delle Fonti e le Origini del Nome.....46
Un Legislatore Sovrapposto: Numa e Romolo.....47
Numa come Personificazione dell'Ordine Sociale.....48
L'Anacronismo del Legame con Pitagora.....49
Tullo Ostilio.....52
Il Conflitto con Alba Longa.....53
Il Casus Belli.....54
Il Duello tra Orazi e Curiazi: La Risoluzione Simbolica.....55
Trionfo e Tragedia: L'Uccisione della Sorella di Orazio.....56
Annessione di Alba Longa.....57
Il Tradimento di Mezio Fufezio in Battaglia.....58
La Punizione Esemplare del Traditore.....59
Distruzione di Alba.....59
La Guerra Contro i Sabini.....60
La Caduta del Re.....61

Presagi e Pestilenza....62
Conversione Tardiva e il Rituale Fatale....62
Anco Marcio....64
La Narrazione Tradizionale....65
Eredità di Numa: Pietà e Pace....65
La Guerra Necessaria: Conquiste e Diritto....66
L'Urbanista e l'Amministratore: L'Espansione di Roma....68
La Costruzione della Leggenda....69
Campagne Militari....71
Espansione di Roma: Fatti e Interpretazioni....72
Attribuzioni Specifiche....73
Lucio Tarquinio Prisco....76
Una Sintesi di Influenze Greche ed Etrusche....77
L'Ascesa al Trono....79
Il Regno....82
Trasformazioni Architettoniche e Culturali....84
L'Enigma di Tanaquila....86

Servio Tullio....90
La Tradizione Romana....90
Origini Miracolose e Predestinazione....91
L'Ascesa al Potere: Astuzia e Usurpazione Controllata....92
Il Regno del Re Popolare: Riforme e Politica....93
La Tragica Fine: Cospirazione Familiare e Parricidio....95
Osservazioni alla Tradizione Romana....96
Le Versioni a Confronto sull'Ascesa al Trono....96
Il Carattere Popolare e la Memoria Postuma....97
La Tradizione Etrusca....98
Mastarna, Compagno di Celio Vivenna....99
Riscontri Archeologici e Problemi Interpretativi....100
Tarquinio il Superbo....103
L'Archetipo del Tiranno....103
L'Ascesa Illegittima e la Soppressione del Senato....104
Il Governo della Paura e l'Oppressione della Plebe....105
Politica Estera e Opere Pubbliche....106

L'Egemonia sul Lazio e le Guerre di Conquista.....107
Il Caso di Gabi: Stratagemma Greco in Terra Latina.....108
I Grandi Lavori: Confusione tra i Due Tarquini.....109
Incongruenze Narrative e Anacronismi.....110
La Caduta della Monarchia: Dramma di Lucrezia.....112
Il Diritto primordiale a Roma.....115
La Supremazia della Città.....116
Il Potere Centralizzato dello Stato.....116
Il Superamento della Giustizia Privata.....117
Gerarchia dello Status Giuridico: Cittadino, Cliente e Straniero 118
Uguaglianza tra Cittadini e Clienti.....118
La Condizione dello Straniero e la Nascita dello Ius Gentium 119
Diritto Privato Romano: Proprietà, Contratto e Esecuzione. .120
La Struttura della Proprietà e del Credito.....121
Severità dei Contratti e delle Procedure Esecutive.....122
Il Carattere Inesorabile e la Grandezza del Diritto Romano...123

Crimini e Pene nella Roma Arcaica.....124
Cos'è un Crimine Contro lo Stato?.....124
Quali Atti Minacciavano la Comunità?.....125
La Pena Capitale: L'Unica Risposta dello Stato.....126
Metodi di Esecuzione.....127
Esisteva la Grazia?.....127
La Giustizia Privata: Le Offese tra Cittadini.....128
Quando lo Stato Interviene su Richiesta.....128
L'Accordo e il Risarcimento come Soluzione Principale.....129
Tipi di Offese Private e Loro Conseguenze.....129
Le Due Vie della Giustizia Romana.....131
Religione Romana Arcaica.....133
Il Pantheon della Roma Arcaica.....134
Le Divinità Maggiori.....135
Le Divinità Funzionali e le Astrazioni.....136
Divinità Agricole e Pastorali:.....136
Divinità della Casa e della Famiglia:.....137

Divinità dell'Acqua e del Fuoco:.....137
Divinità Concettuali e Astratte:.....138
I Collegi Sacerdotali e le Istituzioni Religiose.....139
Sacerdozi Dedicati a Divinità Specifiche.....140
Confraternite Guerriere e Pastorali:.....140
I Collegi dei Sapienti.....141
Il Calendario delle Feriae Publicae.....143
Sacerdoti di Roma: Funzionari del Sacro, non Mediatori Divini 145
Economia: antico Lazio ed Etruria.....148
Terra e Metalli.....149
Il Lazio e la Centralità dell'Agricoltura.....149
L'Etruria e la Vocazione Mercantile.....151
Analisi Comparativa dei Modelli Commerciali.....152
Il Modello Passivo del Lazio.....152
Il Modello Attivo dell'Etruria.....154
Direttrici Commerciali e Sfere d'Influenza.....155

La Sfera Etrusca: Verso l'Attica e l'Oriente Fenicio.....156
La Sfera Latina: Il Dialogo con la Magna Grecia.....157
Evidenza Linguistica e Alfabetica.....157
Merci Scambiate: Un Bilancio del Dare e dell'Avere.....159
Importazioni: La Ricerca del Lusso Orientale.....159
Esportazioni: Il Divario tra Materie Prime e Manufatti.....160
Misure, Tempo e Scrittura.....163
Fondamenta Italiche dei Sistemi di Misura.....164
Il Sistema Decimale Originario.....164
L'Innovazione del Sistema Duodecimale.....165
L'Impatto Greco sulle Misure Romane.....166
La Connessione Siculo-Latina.....167
Una Sintesi di Sistemi.....167
Dal Mese Lunare al Calendario Romano-Ellenico.....169
Il Calendario Italico Pre-Ellenico.....169
L'Adozione e l'Adattamento del Modello Greco.....170
L'Alfabeto: Un Dono Greco con Destini Divergenti.....171

.....171
L'Antichità della Scrittura a Roma.....172
Arte nell'Italica Antica.....174
Le Origini dell'Arte Poetica nel Lazio.....176
Predominanza di Danza, Mimica e Musica.....176
Forme Poetiche Primitive.....177
Il Verso Saturnio e le Maschere Atellane.....178
L'Influenza Ellenica Fondamentale.....179
Architettura e Arti Plastiche.....181
Architettura: Dal Legno alla Pietra sotto Guida Greca.....181
Scultura e Disegno: L'Eredità Etrusca e Greca.....182